

Inutilizzati i 900 milioni stanziati nel 2007: politica e burocrazia responsabili

Nuovi ospedali, la strada è lunga La Regione mette in fila le criticità

Il commissario ad acta risponde all'interrogazione del centrosinistra
La struttura della Sibaritide un po' avanti, Gioia e Vibo ferme al palo

Antonio Ricchio

CATANZARO

La strada che porta alla realizzazione dei nuovi ospedali in Calabria resta ancora lunga. Una beffa se si pensa che i circa 900 milioni stanziati nel 2007 sono stati spesi solo in minima parte. I ritardi accumulati finora portano la firma di una politica disattenta e di dirigenti della Regione non all'altezza delle sfide da affrontare, rimasti a guidare la "nave" nonostante una rotazione dagli incarichi prevista dalla legge ed esclusa dagli ultimi provvedimenti normativi.

La sostanza è che ancora manca una buona assistenza ospedaliera in territori segnati dalle morti innocenti in corsia (come Vibo Valentia), in altri geograficamente distanti da strutture efficienti e complete (è il caso della Sibaritide), e in altri ancora illusi con promesse di sviluppo mai pienamente realizzate (il riferimento è a Gioia Tauro).

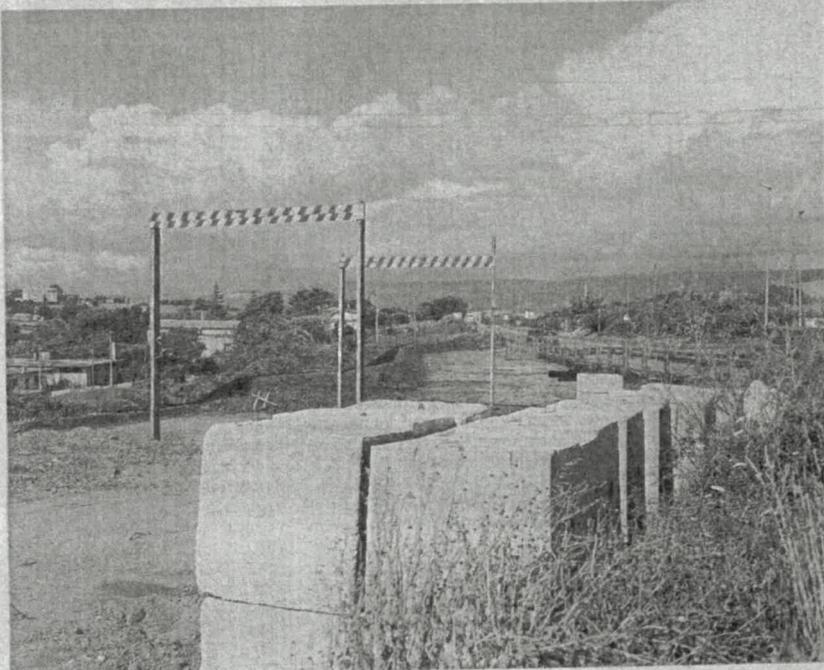
La risposta fornita dal governatore-commissario per la sanità, Roberto Occhiuto, all'interrogazione presentata dal capigruppo delle forze di centrosinistra in Consiglio regionale - Amalia Bruni, Nicola Irto e Davide Tavernise - è, allo stesso tempo, un compendio di occasioni mancate e un tentativo di non sfuggire di fronte alle proprie responsabilità.

Sibaritide

Il nuovo presidio ospedaliero, una volta completato, si stima entro dicembre 2023, avrà una dotazione di 330 posti-letto, oltre a 46 postazioni cosiddette tecniche. I lavori contabilizzati fino allo scorso febbraio corrispondono al 9 per cento dell'importo contrattuale. Risultano, infatti, ultimate tutte le fondazioni e messi in opera gli isolatori sismici dell'edificio principale, nonché realizzati tutti i muri esterni che delimitano la parte interrata del fabbricato.

Vibo Valentia

Qui la situazione risulta essere ancora più complessa. A regime, la struttura, avrà una dotazione di 287



Iter burocratico lungo L'area dove dovrebbe sorgere il nuovo ospedale di Vibo Valentia

posti-letto più altri 52 di natura tecnica. Una serie di intoppi di natura burocratica hanno fortemente rallentato tutto l'iter di realizzazione. L'ultimo step, così come sottolineato da Occhiuto nella risposta all'interrogazione, riguarda l'invio, da parte dei ministeri di Economia e Salute, di un parere obbligatorio sul nuovo Piano economico finanziario e sullo schema di contratto aggiuntivo.

Gioia Tauro

Non va meglio per il nuovo ospedale di Gioia Tauro, che dovrà ospitare 297 posti-letto oltre a 42 per altre funzioni. Qui l'avvio dei lavori archeologici nell'area del nosocomio ha subito un ritardo a causa dei problemi finanziari dell'impresa socio di maggioranza della società concessionaria (Tecnis). A ciò vanno aggiunte le difficoltà causate dalle in-

terferenze con due elettrodotti presenti in quell'area. In questi mesi la società Terna ha avviato le procedure per l'interramento dei cavi e si dovrebbe essere ormai giunti alla battuta finale dell'iter autorizzativo. Parallelamente si stanno approfondendo gli aspetti tecnici ed economici connessi alla necessità di apportare alcune variazioni al progetto dell'opera, per effetto delle analisi geotermiche e sismiche dell'area ospedaliera, oltre che relative a scelte funzionali e sanitarie condivise già nel 2018 tra Regione, Asp di Reg-

La Cittadella della salute di Catanzaro subordinata alla reale fusione delle due Aziende ospedaliere del capoluogo

gio e commissario ad acta.

Catanzaro

Nel capoluogo regionale la realizzazione del nuovo ospedale è legata alla fusione per incorporazione delle due Aziende ospedaliere "Pugliese-Ciaccio" e "Mater Domini". Nell'Accordo di programma quadro stipulato nel 2007 erano state stanziati somme per 119 milioni. Fondi che verranno implementati con quelli del Documento programmatico (per un totale di 235 milioni) e finalizzati alla costruzione di una struttura all'avanguardia e di una Cittadella della salute. Grandi progetti, però, sempre subordinati alla fusione degli ospedali - dopo la legge approvata in Consiglio serve il protocollo d'intesa tra Regione e Università - che da diversi anni rimane un tabù per Catanzaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SVILUPPO Occhiuto agli uffici: «Follow the money»

Perso oltre il miliardo di finanziamenti negli ultimi 20 anni

di BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Quattro conti e si scoprono i soldi non spesi. È quello che ha fatto il presidente Roberto Occhiuto spulciando i fondi comunitari destinati alla Calabria e non spesi, dal 2000 ai giorni d'oggi. Entro mercoledì i direttori generali dei vari dipartimenti devono riferire al presidente come stanno le cose. Insomma, i consuntivi non vanno in prescrizione. Al peggio, servono da insegnamento, se si vuole trarre insegnamento dalla lezione. Nero su bianco, la spesa non spesa, da monitorare e riprogrammare ammonta a un miliardo e centro milioni di euro. Così l'ha spiegata il governatore: «In

Il risultato frutto di una ricognizione del Ministero

seguito ad accurate analisi fatte dal Ministero per il Sud e la coesione territoriale sono emersi fatti che devono far riflettere: la Calabria negli ultimi 20 anni, dal 2000 ad oggi, non ha speso - o non ha comunicato la spesa al governo - cospicue risorse dei Fondi assegnati dallo Stato. È una storia che si ripete e che, purtroppo, abbiamo imparato a conoscere negli scorsi decenni: le Regioni del Sud al palo, con una burocrazia non all'altezza e troppo spesso incapace di utilizzare i fondi europei e nazionali.

L'idea è recuperarli in un contratto di sviluppo

È ancora: «Naturalmente la responsabilità non è da ascrivere, se non in minima parte, all'attuale struttura amministrativa, ma evidentemente ad un sistema perverso di inefficienze che è andato avanti negli anni, nell'immobilismo della politica, di destra e di sinistra. Dobbiamo capire innanzitutto se il report del Ministero coincida con i numeri reali della spesa regionale: come detto, potrebbero verificarsi situazioni nelle quali le risorse siano state effettivamente spese, ma non comunicate correttamente a Roma. Ho chiesto, dunque, un piano nel quale siano esplicitate le risorse spese e quelle non utilizzate che possono, con certezza, essere avviate ad esecuzione entro la fine dell'anno».

Questa voragine è nata, meglio: s'è svelata, a valle dell'incontro dei giorni scorsi tra il ministro Mara Carfagna e lo stesso Occhiuto, che oggi aggiunge: «La nostra Regione, da come è emerso dalla mia interlocuzione con il governo, rischia di perdere per sempre i fondi che non verranno utilizzati per intero entro la fine del 2022. Ho, quindi, intrapreso una trattativa con l'esecutivo nazionale per cercare di salvare i soldi effettivamente non spesi e che la Calabria non riuscirà a

mettere in cantiere nei prossimi 10 mesi. Voglio provare a convogliare le risorse in un Contratto interistituzionale di sviluppo, in modo che le stesse possano essere utilizzabili anche nei prossimi anni. Spero di riuscire a condurre in porto questa delicata operazione. Non possiamo permetterci di perdere neanche un euro messo a nostra disposizione».

Vedremo i risultati di questa

opera di ricognizione da parte degli uffici che poi sarebbero i primi responsabili di questa situazione visto che in vent'anni alla guida della Regione si sono alternati sistematicamente destra e sinistra. Se questo è il problema, come appare evidente che sia, allora il punto è come cercare di invertire la rotta fermando e per Occhiuto quella è la farina con cui fare il pane.



Roberto Occhiuto durante una riunione di giunta

FOCUS Finanziato dal 2018, mai realizzato e ora Rende prova a portarselo via

Ecco come i soldi restano nei cassetti Il nuovo ospedale di Cosenza un caso di scuola

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - Da tre giorni a questa parte Marcello Manna sta martellando molto sul nuovo ospedale. Con una lettera indirizzata al presidente della Regione Calabria, il sindaco di Rende ha chiesto ieri uno studio di fattibilità nella zona di Arcavacata per l'eventuale realizzazione del nuovo nosocomio di Cosenza. Il motivo sta nella presenza all'Unical. «L'avvio presso l'Università della Calabria - scrive infatti Manna - del corso di Laurea magistrale a Ciclo unico in Medicina e Chirurgia Td (Tecnologie digitali) apre una serie di opportunità per la nostra comunità non solo in termini di ricaduta economica e culturale, ma anche di innovazione. Rende e l'Università della Calabria possono indicare il cambiamento di rotta necessario a garantire il diritto costituzionale alla salute e di cura e quello all'istruzione, oggi ancor più minati da una crisi pandemica senza precedenti e da una vacatio politica evidente».

Ora può sembrare paradossale che il sindaco di Rende si metta ad indicare dove realizzare l'ospedale di Cosenza, ma a queste latitudini, soprattutto quando si tratta di pianificazione, tutto può accadere. E se proprio si vuole andare in fondo alla denuncia del presidente Occhiuto sulla mancata spesa di fondi europei, la storia dell'ospedale di Cosenza è paradigmativa, da scuola insomma su sia stato possibile «fumarci» oltre un miliardo di finanziamenti.

Allora partiamo proprio dal problema più spinoso: i soldi. Ebbene i quattrini ci sono perché Mario Oliverio, da presidente della giunta regionale, stanziò 945 milioni di euro rinvolti dai fondi For e in particolare sull'asse Sviluppo e Coesione.

A quel punto però si è aperto un conflitto con l'altro Mario, Occhiuto, allora sindaco di Cosenza su dove collocare il nuovo nosocomio. La sua preoccupa-



zione era che spostare l'ospedale dal quartiere che attualmente lo ospita, avrebbe comportato una perdita pesante di funzioni per quella zona della città. Per questo la sua idea era quella di riqualificare la vecchia Annunziata e costruire nuovi blocchi salendo verso le colline di Muico Piccolo. Dopo una serie di polemiche per non arrivare ad un incredibile scontro istituzionale, Oliverio propone all'allora sindaco di Cosenza di portare avanti uno studio di fattibilità. Occhiuto si dice d'accordo e per evitare qualsiasi condizionamento lo studio di fattibilità viene messo a gara dall'azienda ospedaliera di Cosenza.

L'appalto viene aggiudicato da una società specializzata di Padova e al contribuente è ostato qualcosa come circa 350mila euro. Lo studio, però, verteva su una comparazione dei costi/benefici relativi alle due ipotesi: ovvero Vaglio Lise su cui spingeva Oliverio e Muico Piccolo, ipotesi preferita da Occhiuto. Alla società vincitrice dell'appalto poi si chiedeva di esaminare qualsiasi altra ipotesi possibile, ma sempre entro il perimetro urbano di Cosenza. Ci spiace per Manna ma era così. Lo studio fu consegnato dopo qualche mese e tutti i dati sembravano abbastanza univoci nell'indicare come soluzione ideale proprio l'area di Vaglio Lise, quella dove sorge la stazio-

ne ferroviaria di Cosenza. Fra i motivi il suo essere baricentrica rispetto all'area urbana, essere facilmente accessibile per la presenza della stazione dei treni e soprattutto perché con quell'intervento si poteva portare a definitivo compimento il processo di integrazione di quel quartiere con il resto della città.

Siamo nel 2018. I soldi ci sono, lo studio di fattibilità pure, manca però la deliberazione del consiglio comunale di Cosenza appunto.

A quel punto però si riacende il dibattito politico con l'allora maggioranza di Palazzo dei Bruzi che contestava lo studio di fattibilità (anche perché nel frattempo era esplosa l'inchiesta Passepartout in cui venivano mossi pesanti rilievi dalla Procura di Catanzaro alla gara per lo studio e le perplessità degli stessi funzionari regionali venute fuori dalle intercettazioni). Ma le motivazioni del centrodestra non erano certo di tipo giudiziario bensì strettamente urbanistico ovvero la preoccupazione che spostare l'ospedale dal centro di Cosenza avrebbe reso periferia la zona che attualmente lo ospita. A quel punto Oliverio si dice disponibile a stanziare altri 40 milioni di euro, sempre dai fondi For, per la trasformazione dell'ospedale in una sorta di Cittadella della Salute dove sposta-

re tutti i servizi dell'Asp. Ciò per tre scopi: primo non privare il quartiere di una funzione così importante, due risparmiare sui fitti passivi dell'azienda sanitaria che arrivano a Cosenza a 800mila euro l'anno, terzo decongestionare l'ospedale riservandolo solo ai ricoveri per acuti.

Insomma alla fine sembrava proprio che si fosse trovata la quadratura fra le varie posizioni. E poi? Poi si è fermato tutto e non si sa bene perché. Adesso Cosenza da quattro mesi ha una nuova amministrazione guidata dal socialista Franz Caruso ma sul punto si è mosso poco o nulla. Dal canto suo la Regione non si è minimamente preoccupata di smuovere qualcosa e il nuovo ospedale resta nei cassetti di qualche burocrate. Naturalmente tutto questo dà agio al sindaco di Rende di portare avanti la sua proposta sostenendola con la presenza della futura facoltà di Medicina come se nel resto d'Italia i policlinici nascessero tutti nel perimetro universitario. Può farlo proprio per assenza di iniziativa politica sulla questione anzi come scrive lui stesso «vacatio politica».

Il nuovo sindaco e il nuovo presidente della Regione avrebbero dovuto prendere per le corna il tema per due motivi. Il primo perché una città vive di funzioni e Cosenza ne ha perse già tante nel corso del tempo. Perdere anche l'ospedale potrebbe essere un colpo non indifferente. La seconda è che costruire un ospedale in Calabria è un filino complicato. I tre grandi ospedali (Sibaritide, Vivo Valentia e Giola Tauro) sono stati finanziati nel 2004 e ancora siamo ai nastri di partenza. Allora non c'è da sorprendersi se il compianto Gino Strada nel suo ultimo libro riserva parole amare alla Calabria e in particolare al suo tentativo di riaprire l'ospedale di Carriati. «È più facile aprire una Kabul», ha scritto il fondatore di Emergency. Molto probabilmente ha ragione per questo su Cosenza si dovrebbe, disperatamente, accelerare.

Le corsie del vecchio ospedale di Cosenza



Indagine lampo La Procura distrettuale antimafia ha emesso i due provvedimenti di fermo a carico di esponenti dei clan di San Giorgio Extra

Operazione della Direzione distrettuale antimafia e della Squadra Mobile

Chiedevano il pizzo ai costruttori Due fermi a San Giorgio Extra

In manette Giovanni Zindato e Carmine Pablo Minerva accusati di due distinti episodi di tentata estorsione aggravata

Per l'Antimafia reggina sono due emissari della 'ndrangheta con l'incarico di imporre il pizzo ai costruttori ed agli imprenditori della «zona di competenza». Due provvedimenti di fermo sono stati eseguiti dalla Squadra Mobile su richiesta della Direzione distrettuale antimafia, diretta dal procuratore Giovanni Bombardieri. Destinatarie dei provvedimenti due presunti esponenti dei clan che operano nell'area di San Giorgio Extra-Modena-Ciccarello-via Pio XI: si tratta di **Giovanni Zindato**, di 54 anni, e **Carmine Pablo Minerva**, di 49, entrambi residenti a San Giorgio Extra.

Chiedevano, imponevano e pretendevano l'odiosa *tassa ambientale*, l'intramontabile tangente, la logica mafiosa secondo la quale chi allestisce un cantiere edile - ed in questo periodo grazie al cosiddetto "bonus facciate" si è registrato anche nella nostra città un boom di ristrutturazioni e di edilizia - deve pagare per lavorare senza intoppi. Secondo la ricostruzione degli investigatori della sezione "criminalità organizzata" della Squadra Mobile, che hanno operato seguendo le indicazioni e le direttive dei sostituti procuratori Walter Ignazio e Nicola De Caria, i fermati sono accusati di

due distinti episodi di tentata estorsione: nel mirino in entrambe le circostanze ditte edili che stavano ristrutturando un fabbricato nella zona di San Giorgio Extra. Gli imprenditori, però, in questa circostanza non hanno accettato l'imposizione estorsiva, non hanno condiviso la strada spesso ritenuta più agevole, ma socialmente inaccettabile nell'attualità, di pagare il pizzo per non subire danni al cantiere o ai mezzi di lavoro. Ed hanno coraggiosamente scelto di denunciare la richiesta di pizzo avanzata dai due arrestati che, secondo i Pubblici ministeri avrebbero agito «con modalità mafiose». Perché mandati dai capiclan, perché seguivano la linea della cosca, perché il loro agire era tipico di chi sfoggia il distintivo della militanza mafiosa.

Giovanni Zindato e Carmine Pablo Minerva, come anticipa l'Agenzia An-

La svolta investigativa dopo la denuncia in Questura degli imprenditori sulle pretese degli emissari delle cosche del rione

Pestaggio in carcere? Quattro gli indagati

● Passano da 3 a 4 gli agenti penitenziari in servizio nel carcere "San Pietro" indagati per il presunto pestaggio a un detenuto napoletano ritenuto un esponente di spicco della camorra. Come per i primi tre indagati, due dei quali sono stati sentiti lunedì in Procura, l'avviso di garanzia per lesioni personali e tortura è stato accompagnato da contestuale avviso di comparizione. Assistito dal proprio avvocato, l'appartenente alla polizia penitenziaria sarà interrogato nelle prossime ore dal sostituto procuratore Sara Perazzan. Il presunto pestaggio sarebbe avvenuto il 22 gennaio scorso. Il detenuto, secondo quanto si è appreso, aveva già provocato qualche problema nel carcere di Frosinone e per questo motivo era stato trasferito a Reggio.

sa, sarebbero stati «anche intercettati mentre parlavano di una pistola»: una circostanza per cui sono stati accusati dalla Direzione distrettuale antimafia anche di detenzione di armi. Una decina di anni fa Giovanni Zindato era stato coinvolto nell'inchiesta "Alta Tensione", storica retata del pool antimafia che in più tranches colpì anche duramente le consorterie criminali "Libri-Caridi-Borghetto-Zindato" perché ritenuto uomo di fiducia del boss Nino Caridi. Per questo motivo, nel 2016 era stato condannato in Appello a 7 anni di carcere ma la Cassazione annullò quella sentenza ma deve ancora celebrarsi un nuovo processo di secondo grado.

Il provvedimento di fermo - per il pericoloso del reiterarsi dell'ipotesi di reato e della conseguente pericolosità sociale - è adesso al vaglio dell'Ufficio Gip. Proprio ieri mattina si è celebrata l'udienza davanti al gip Angela Menella che, nelle prossime ore dovrà decidere se convalidare gli arresti ed emettere un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Giovanni Zindato e Carmine Pablo Minerva difesi dagli avvocati Natale Polimeni, Nino Priolo e Antonino Foti. (f.r.t.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un 40enne in manette su disposizione del Gip

Maltrattamenti e lesione all'ex moglie, arrestato

L'uomo (con due precedenti specifici) non accettava la fine della relazione sentimentale

Violenza inaudita. Al culmine della follia, stravolto dalla circostanza che l'ex moglie non intendeva riallacciare non solo la relazione sentimentale ma non intendeva concedere alcuna forma di rapporto né il minimo contatto, l'ha aggredita procurandole lesioni al volto con una prognosi di 20 giorni di guarigione. Finendo inevitabilmente in manette, rispondendo adesso dei reati di maltrattamenti e lesioni.

Gli agenti della Squadra Mobile, conclusa la prima fase di indagini coordinate Procura della Repubblica,

hanno arrestato in esecuzione di un'ordinanza di applicazione di misura cautelare in carcere emessa dal Gip di Reggio Calabria, il 40enne C. B., reggino, in quanto indagato con le gravissime imputazioni di maltrattamenti e lesioni nei confronti dell'ex moglie. L'adozione da parte del Giudice delle indagini preliminari della massima misura cautelare, evidenziano i funzionari della Questura che hanno seguito la vicenda, è stata determinata dalla gravità dei fatti, cuore del quadro accusatorio, che sono culminati in una recente aggressione fisica ai danni della vittima.

Secondo quanto denunciato dalla donna e oggetto di riscontro da parte degli investigatori della sezione specializzata della Squadra Mobile, l'uo-



Indagine delicata Gli agenti della Mobile hanno raccolto la denuncia della donna

mo, che non ha mai accettato la fine della relazione, avrebbe tenuto comportamenti violenti, che in passato avevano visto come vittime anche la figlia minore ed altri familiari. Ed inoltre, aggravante per la sua posizione, in passato ha già scontato una condanna per atti persecutori commessi, in Lombardia, ai danni di un'altra donna con la quale aveva intrapreso una relazione dopo la separazione. Analoghe vicissitudini giudiziarie le aveva avute nel Lazio dove era stato arrestato sempre per atti persecutori e sottoposto alla misura cautelare del divieto di avvicinamento ad una terza vittima. L'ultimo sempre gravissimo episodio in città ai danni dell'ex moglie.

red.rc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

è il coord
le farmac

Si è celebra
strettuale,
l'udienza p
dottore Gi
macista e c
farmacie os
sanitaria p
labria non
farmacie o
Gioia Tauri
Il dirigenti
avvocati A
nio Fiuma
scorso ann
esecuzione
stodia caut
ni di conc
zione mafi
vata dalla f
sodalizio n
Gioia Tauri

Secondo
avrebbe ag
ducibili als
se, stanziar
fine di co
presidi sani
se nonché
consigli e
done in car
di valutazi
nale del rie
vovolve
difensive e
cautelare, c
ta scarcer
All'udienza
23 novem
Fiumanò
spetto a qu
tati, in ac
zione difer
larità della
fensori del
era andato
gli altri coi
li avevano
viato, tutt
vennero in
davanti al
nata nel fr
confronti c
ta trattar
l'udienza 1
Gup Bellin

Il Pubb
tuale avev
il rinvio a
medico pe
ascrittegl
dell'imput
Fiumanò, l
le argomer
dendo «l'in
carico del F
imputazio

agenda

Farm:

DI TURNO:

Dal 27 febbri

al 5 marzo

LAZZARO

Via Nazionale 4

Tel. 096542361

PELLICANO

Viale Calabria,

Tel. 09655202

NOTTURNI

Dalle ore 20

FATA MORO

Via Osanna, 15

Tel. 096524013

CENTRALE

Piazza Duomo

Tel. 09653323

GUARDIA

VILLA S. GIO

BAGNARA C.



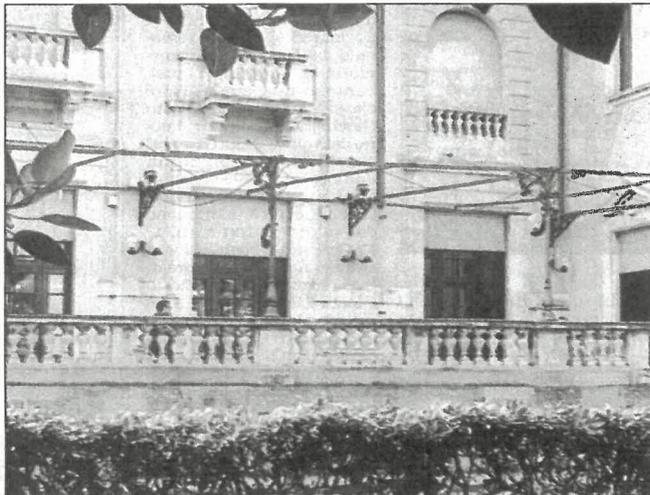
**RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO**

REGISTRATI IN MERITO SOCIETÀ MEDIA
STRETTARE IN PROSPECTING
FESTA
0984 854042 • info@publifast.it

IL CASO Il movimento "Ancora Italia" ha inviato un esposto alla Corte dei Conti Miramare non vale quanto Italcitrus La mancata costituzione di parte civile del Comune non consentirà risarcimento

di CATERINA TRIPODI

MIRAMARE: i colpi di scena non finiscono mai e proprio nelle scorse ore si è registrato l'ultimo. Un esposto alla Corte dei conti regionale per tutelare la casa comunale dal comportamento di un dirigente che non ha richiesto una misura utile ed a vantaggio dell'ente. A firmarlo è il movimento politico "Ancora Italia" del coordinatore regionale Giuseppe Modafferi. «Lo scorso 2 marzo - annuncia - abbiamo inviato un esposto alla Corte dei Conti della regione Calabria per far luce e di avere più chiarezza sulla situazione del caso "Miramare", sulla mancata costituzione di parte civile del Comune, come avviene di prassi, dopo la sentenza del Tribunale Penale di Reggio Calabria, del 19 novembre 2021, ha condannato il Sindaco Giuseppe Falcomatà nonché la segretaria comunale Giovanna Acquaviva, e la dirigente al ramo Maria Luisa Spanò, nonché la schiera di assessori Saverio Anghelone, Armando Neri, Rosanna Nardi, Giuseppe Marino, Giovanni Muraca, Agata Quattrone, Nino Zimbalatti».



Il grande albergo Miramare è costato condanna e sospensione al sindaco Falcomatà

L'esposto. «Chiediamo - avverte Modafferi - quali sono stati i motivi per i quali l'Amministrazione comunale non si sia costituita parte civile nell'ambito di tale processo. Ciò fa saltare agli occhi un profilo di inadeguatezza etica del dirigente preposto del Comune di Reggio Calabria, in quanto non ha dimostrato una "presa di distanza" rispetto ad una vicenda ed a soggetti che, come emerso dalle carte processuali, hanno creato un danno d'immagine all'ente comunale. Si aggiunge che la costituzione di parte civile avrebbe potuto determinare al Comune un introito per le casse cittadine, in termini di risarcimento del danno che l'amministrazione comunale ha innegabilmente subito».

Il doppio danno: «Danno morale ma anche danno patrimoniale appunto, in quanto il "Miramare", struttura in pas-

sato adibita ad albergo e di interesse e pregio storico ed economico della città, invece che essere concesso in uso ad un'associazione vicina, avrebbe potuto tramite regolare gara d'appalto pubblica-essere posto "a reddito", per poter rimpinguare le casse comunali perennemente sofferenti. I fatti, invece, lasciano intravedere un disinteresse del dirigente dell'Amministrazione Comunale di fronte ad una questione sia morale che economica». Insomma due pesi e due misure a svantaggio dell'ente come testimoniato da un eloquente precedente: quello dell'ex Governatore Giuseppe Scopelliti e del capannone in disuso dell'ex Italcitrus per il cui incauto acquisto (venne definito dai giudici un bene inutile) fu condannato a pagare

per danno 300 mila euro alla pubblica amministrazione.

Il precedente «Ricordiamo - rammenta alla certa memoria di certa classe dirigenziale Giuseppe Modafferi - che in caso analogo in un passato non molto lontano nel Comune si è costituito parte civile nei confronti del sindaco, rivendicando risarcimenti milionari. A condanna avvenuta il sindaco dell'epoca e altri amministratori condannati hanno dovuto risarcire al Comune il danno economico e morale arrecato. Abbiamo ritenuto necessario rivolgerci all'Autorità per accertare opportune verifiche in merito. Riteniamo che il dirigente che non abbia agito nell'interesse dell'amministrazione debba rimesso per o manifesta incapacità o mala fede

NUOVE ADESIONI

Anche l'avvocato Nucara approda al Sul

Il SUL della Calabria e della provincia di Reggio si arricchiscono di nuovi protagonisti sindacali che permettono di rafforzare in maniera consistente l'assetto dirigenziale del SUL e la presenza sindacale in alcune specifiche categorie. Hanno deciso di aderire al SUL Francesco Cutri, al quale è stata assegnata la segreteria regionale del comparto Igiene e Ambiente, Giuseppe Ana-

soddisfazione per la scelta compiuta dagli autorevoli dirigenti citati, anche perché incrementa le personalità presenti in un gruppo dirigente che già si è rivelato capace ed articolato nelle sue varie sensibilità, ma soprattutto perché testimonia della crescita sindacale del SUL e della capacità del sindacato di essere protagonista di importanti battaglie che lo portano ad attrarre

Potenzierà l'ufficio legale del sindacato

nuovi iscritti e nuovi quadri dirigenti per la sua scelta fondamentale di essere un sindacato indipendente, tendenzial-

mente con grande predisposizione unitaria, e comunque avendo sempre come punto focale i diritti dei lavoratori, a cominciare da quello alla sicurezza sul lavoro e sulla certezza e correttezza del trattamento economico ricevuto. Il congresso del SUL, che dovrebbe tenersi entro la primavera del prossimo anno, compatibilmente con l'andamento della pandemia».

STABILIZZAZIONE DEI PRECARI E GELMINI Botta e risposta tra i consiglieri azzurri e quelli renziani FI: «I facenti funzione reggini non sanno neppure di che legge parlano» Iv: «Pensate ai diritti dei lavoratori e non agli interessi dei vostri capetti»

Un lungo botta e risposta sui precari calabresi infiamma la politica cittadina e vede contrapposti i consiglieri comunali (e non solo) di Forza Italia e quelli di Italia Viva (partito che in città esprime i due sindaci facenti funzione dopo la sospensione per la condanna per il caso Miramare del sindaco Giuseppe Falcomatà).

«Il tentativo d'attacco di Brunetti e Versace ai vertici della Giunta regionale, e quindi mirato al Centro-Destra, non solo è privo di fondamento tecnico, ma è proprio stupido, improntato esclusivamente alla provocazione politica senza contenuti. Farebbero certamente un gran favore a se stessi se tacessero, senza rivelare i limiti che hanno». I Gruppi consiliari reggini di Forza Italia in Consiglio regionale, metropolitano e comunale, ribattono ai due facenti funzioni di Reggio Calabria, sbugiardandoli, rispetto a quella che pensavano fosse un'occasione ghiotta per colpire e invece si è rivelata l'ennesima occasione ghiotta per tacere». È l'incipit di una lunga nota dei consiglieri regionali Giovanni Arruzzolo, Giu-

seppe Mattiani, Giacomo Crinò, dei Consiglieri regionali Domenico Giuseppe Zampogna, Domenico Romeo e dei consiglieri comunali Federico Milia, Antonino Caridi, Antonino Maiolino, Roberto Vizzari.

«Una figuraccia sul piano amministrativo, politico ed anche intellettuale. Persino uno studente delle scuole medie - spiegano - leggendo con un minimo di attenzione avrebbe capito che la questione sollevata dal Ministero sulla legge regionale 25 giugno 2019 n.29 non riguarda minimamente la Città metropolitana e quindi i lavoratori di Reggio, bensì di altra Provincia calabrese. Rispetto al percorso di stabilizzazione in oggetto, infatti, nell'ambito della Città metropolitana non cambia assolutamente nulla! I lavoratori di Reggio sono stati già stabilizzati, quindi non hanno nessun tipo di problema relativo alla Legge 42 (che è quella impugnata per motivi finanziari). Hanno proprio capito male e preso una cantonata».

«La norma impugnata riguarda tutt'altri lavoratori - sostengono. Ciò ovviamente non significa che

quelli colpiti dall'intoppo siano meno importanti. Tant'è che è già stato avviato (ben prima di questo sterile attacco) l'iter burocratico per cambiare la norma, compito che spetta al Consiglio regionale. Eppure il Presidente Roberto Occhiuto ed il Vice Giusi Princi, nel frattempo si sono fatti già carico della responsabilità di interloquire con i tecnici del MEF, trovando ampia disponibilità per migliorare la norma privandola dei vizi di forma e di legittimità contestati. È dunque del tutto evidente che di scontro politico non c'è minima traccia in tutta la vicenda. Forse le principali preoccupazioni degli inquilini di Palazzo Alvaro e Palazzo San Giorgio sono quelle di stabilizzare gli interessi di ex assessori e mogli. Tutte queste sono prove plastiche di ignoranza amministrativa ed incompetenza politica, che palesano in maniera inequivocabile in quali mani è la gestione attuale delle due Amministrazioni di Reggio Calabria. Se prima di novembre si fosse sognati di indossare un giorno la fascia tricolore, si sarebbero svegliati tutti sudati. A noi ricordano

un po' Pio & Amedeo, che però di mestiere fanno davvero i comici».

La replica. Italia Viva risponde così ai consiglieri di Forza Italia: «Loro stessi riconoscono il grave torto subito dai precari calabresi. Ora difendiamo il diritto al lavoro, non gli interessi dei loro capetti politici». Il gruppo consigliere respinge le gravi insinuazioni di Forza Italia e ribadisce la necessità di recuperare sul grave vulnus causato dall'impugnazione della legge da parte della Ministra Gelmini. «I consiglieri di Forza Italia, colti in fallo, rispondono arrampicandosi sugli specchi, tentando incredibilmente di buttare la palla fuori e riconoscendo loro stessi il grave torto commesso, dalla Ministra del loro stesso partito, nei confronti dei precari storici calabresi». Così in una nota i consiglieri del gruppo di Italia Viva al Comune di Reggio Calabria. «Anziché cogliere l'assist fornito dai sindaci di Comune e Città Metropolitana - prosegue la nota - e chiedere conto del grave torto perpetrato ai danni dei precari calabresi, controbattono con una scriteriata ed offensiva nota stan-



Una protesta dei precari calabresi

pa, dimenticando che le vittime incolpevoli di questa assurda situazione sono proprio i lavoratori ed a loro, non certo a noi, che dovrebbero delle spiegazioni circa il comportamento della loro stessa collega di partito che ha di fatto bocciato una norma approvata da una regione dello stesso colore politico». «Peraltro loro stessi nel lungo ed offensivo comunicato ammettono il grave torto subito - prosegue la nota - per il quale sarebbe il caso adesso di rimboccarsi le maniche, citando quanto loro stesso affermano, per riparare ai gravi vizi di forma e di legittimità contestati». Piuttosto che rispondere a chi tenta di perorare la causa dei lavoratori, i gruppi di Forza Italia dovrebbero semplicemente lavorare e mettersi al servizio della comunità».

L'inchiesta

Cantieri infiniti bloccano Roma

Da via Nazionale all'Aventino la mappa dei lavori in corso

Conti e Verucci a pag. 12 e 13

DISAGIO PERENNE

Ruspe ancora in azione sulla strada che collega piazza della Repubblica a piazza Venezia

I lavori in via Nazionale non finiscono mai

Continua il martirio dei negozianti che hanno perso il 50% del fatturato

DAMIANA VERUCCI

... A Roma di «eterno» ci sono ormai solo i cantieri. Si sa (non sempre) quando iniziano e mai quando finiscono. È il caso di quanto sta accendendo da oltre sei mesi in via Nazionale e dintorni.

Nella strada, strategica, che collega piazza della Repubblica a piazza Venezia, sono ricominciati i lavori per il rifacimento del manto stradale. «Per l'ennesima volta», lamentano i commercianti della zona esausti di questa situazione, che non si sa se e quando finalmente finirà. Il canitere in questione fa parte di un piano votato dalla Giunta Raggi per togliere i sampietrini da alcune strade della Capitale che per mole di traffico e spese di manutenzione non sono più adatte a questo tipo di manto.

La gara da 5,5 milioni di euro è stata aggiudicata a inizio dello scorso anno (l'offerta techni-

ca al ribasso ha poi fissato i costi a 2,8 milioni più Iva), che era stata tuttavia già bandita alla fine del 2019 ma aveva subito alcuni ritardi per le difficoltà che la pandemia ha creato negli uffici capitolini. Fatto sta che i lavori sono iniziati e dopo oltre un anno non se ne vede la luce. Non solo, nel tratto terminato poco prima di Natale, si stanno già formando pericolosi avvallamenti dell'asfalto appena fatto.

«Il cantiere si è spostato su vari tratti di strada - lamenta Massimo Bertoni, presidente Federmoda Confcommercio Roma e titolare di un noto negozio in via Nazionale - ma sta sempre qui e gli operai ci lavorano a ritmo di lumaca». Con ovvie ripercussioni sul traffico della zona e procurando non poco danno alle attività commerciali di una strada che già da tempo soffre per la crisi e la mancanza totale di turisti. I bilanci di chi resiste con le saracinesche alzate so-

no a dir poco negativi: tra -40 e -50 per cento di incassi da quando c'è il cantiere.

Dopo appelli, proteste di cittadini e associazioni di consumatori riguardo a cantieri anche in questo caso «fantasma» nel senso messi ad autunno dello scorso anno, iniziati e poi fermati, sono ripartiti di fatto da un paio di settimane. A complicare ulteriormente la viabilità della zona la chiusura da circa 4 mesi della Salita del Grillo. La strada che va dalla fine di via Nazionale ai Fori Imperiali, rappresenta infatti un importante sfogo del traffico verso via Cavour, soprattutto perché proprio in quell'area si trovano le due sedi della scuola media «Viscontino». Le antiche mura che costeggiano i mercati di



Peso:1-2%,12-33%

Traiano hanno perso un frammento quasi alla fine della piccola strada, nel tratto di via Tor de' Cenci. Tanto è bastato per interdire il traffico. Nessun cartello informa i cittadini sulla durata del cantiere e alla richiesta di informazioni è partito il solito scaricabarile tra Municipio, dipartimento comunale e Soprintendenza. Fatalità, forse, ma a un disagio già importante se ne è aggiunto un altro che da mesi sta trasformando l'intera area in un incubo. Si tratta dei cantieri in via del Tritone, di fatto la parallela di via Nazionale. La-

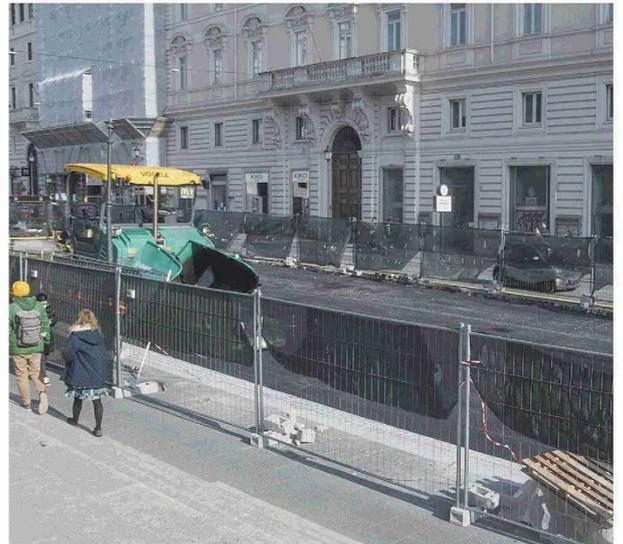
vori importanti che prevedono il rifacimento e la riqualificazione delle carreggiate e dei marciapiedi con l'ampliamento degli spazi pedonali lungo i fronti commerciali. I cantieri sono arrivati ora nel secondo tratto, quello che va dal Tritone a piazza Berberini. Traffico deviato e interdetto verso largo Chigi. Caos assicurato insomma. Fino a quando nessuno è stato in grado di dirlo. E la cosa non fa ben sperare.

5,5

Milioni
L'importo della gara aggiudicata all'inizio dello scorso anno con un ribasso quasi a metà, l'importo finale è infatti di 2,8 milioni



Nuovo asfalto
A destra e a sinistra i lavori in corso nel secondo tratto di via Nazionale. In basso a destra la Salita del Grillo e via Tor de' Cenci chiusa da mesi (Foto Pasquale Carbone/Conterbo-Press)



Peso:1-2%,12-33%



Peso:1-2%,12-33%

Maggioranza divisa

Catasto e commissioni offensiva di Lega e Fi

di Emanuele Lauria

ROMA – Il prossimo terreno di scontro, nella maggioranza di Draghi, è costituito dalle presidenze di commissione. Il centrodestra non ne ha, perché queste cariche sono state distribuite nel 2019, quando la coalizione di governo era quella giallorossa. E ora Forza Italia le reclama: «Non è possibile che il nostro partito e la Lega non siano rappresentati: poniamo la questione al capo dell'esecutivo e ovviamente ai presidenti dei due rami del Parlamento», dice il capogruppo di Fi alla Camera, Paolo Barelli. La scintilla è scoccata dopo il voto mozzafiato in commissione Finanze sulla riforma del catasto, che è passata per un solo voto e con la posizione contraria delle due forze del centrodestra di governo. Fi e Lega contestano la gestione del presidente della commissione Finanze, il renziano Luigi Marattin, e replicano agli attacchi da lui ricevuti dopo il voto: «Credo sia legittimo esprimere un parere discorde da quello del governo senza essere bollati come sovversivi o populistici. Senza Marattin e le sue prove muscolari - dice Barelli - avremmo trovato un accordo».

Il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, dice che «il catasto di oggi è un catasto dell'Ottocento, è da cambiare. Non è vero che la legge in discussione porterà a un aumento delle tasse». Posizione alla quale si oppone il presidente di Confedilizia Giorgio Spaziani Te-

sta: «Bonomi dice cose non vere». E su questa linea sta il centrodestra, in forza della considerazione che un aggiornamento dei valori catastali fatta in base alla metratura e non al numero dei vani degli immobili determinerebbe automaticamente un incremento dell'imposizione fiscale. Non è che manchi il dibattito, in particolare dentro il centrodestra, come dimostrato dal dissenso del ministro Renato Brunetta nei confronti dell'atteggiamento dei deputati di Fi in commissione ma anche dall'intervento del governatore della Calabria Roberto Occhiuto, ex capogruppo azzurro: «Con questi strappi si corre il rischio di regalare Draghi alla sinistra»

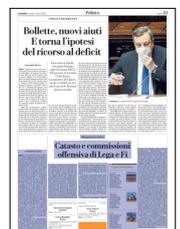
E domani andrà all'esame della commissione Finanze della Camera un altro emendamento soppressivo di parte della riforma, presentato dall'opposizione: «Per coerenza dovremmo votarlo - dice il deputato leghista Massimo Bitonci - ma spero che prima della seduta ci sarà una riunione di maggioranza. Magari non presieduta da Marattin...».

Il clima non promette nulla di buono, per Draghi, anche perché nell'agenda parlamentare, nei prossimi giorni, arrivano altri provvedimenti divisivi. Sul decreto bollette, ad esempio, tiene gli occhi puntati la Lega, che guarda con sospetto alla possibilità di un «sabotaggio» grillino, attraverso interventi sulle norme che riguardano le trivellazioni e le centrali a carbo-

ne. Non solo: minaccia di essere traumatico anche l'esame, in Senato, del testo sulla concorrenza, con le disposizioni sulle concessioni balneari (l'applicazione della direttiva Bolkestein) che vedono il centrodestra contrario, a difesa delle ragioni dei gestori.

Draghi cerca la mediazione, sottolineando l'importanza che le riforme vadano avanti per l'attuazione del Pnrr. Ma non è piaciuto, a Lega e Fi, l'atteggiamento della sottosegretaria Maria Cecilia Guerra di Leu, che giovedì ha legato il sì alle norme sul catasto alla sopravvivenza del governo: «Non è con i ricatti della sinistra che si risolvono i problemi - dice ancora Barelli - A Draghi chiediamo di stare con i piedi piantati per terra e di non ascoltare solo le istanze del Pd: purtroppo il premier è consigliato da uno staff vicino a quel mondo lì...».

La guerra in Ucraina consiglierebbe toni bassi. Ma la prudenza non copre dubbi e rivendicazioni di partito, nella maggioranza variegata di Draghi che si tuffa in una settimana caldissima.



Peso: 33%

I punti di conflitto

Appalti

Atteso in Aula mercoledì, si preannuncia battaglia su sei emendamenti. Dal governo forse la fiducia



Catasto

Domani in commissione Finanze, dalla opposizione arriva un'altra modifica soppresiva



Colle

Entra nel vivo la riforma (Fdl) sull'elezione diretta del capo dello Stato. A rischio la maggioranza



Peso:33%

PROBLEMI APERTI

Bonomi attacca: «Giusto riformare il catasto» Pescherecci già fermi per il caro carburante

Scintille con Confedilizia sulla casa. Domani nuovo scontro in Parlamento

■ Scintille sulla riforma del catasto tra Confindustria e Confedilizia. Sul tema, quantomai divisivo anche in seno al governo, ieri si è espresso il numero uno di Confindustria, Carlo Bonomi. «Il catasto non è congruo ed equo, è dell'800 e va rifatto», ha tagliato corto il presidente di viale dell'Astronomia, ricordando che la riforma rientra tra gli impegni presi con il Next Generation Eu in cambio dei fondi del Pnrr. «Non è vera né l'una né l'altra cosa. Ma se (Bonomi ndr) è favorevole avrà i suoi motivi», ha subito risposto con un tweet il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa.

Il numero uno dell'associazione dei proprietari immobiliari non ha detto il falso. La delega fiscale è una riforma «di accompagnamento» e non è «abilitante» (cioè l'erogazione dei fondi non è subordinata alla sua implementazione). L'aggiornamento dei classamenti, inoltre, è stato effettuato negli anni scorsi da alcuni Comuni sulla base della manovra 2004, quindi non è tutto fermo da più di un secolo.

Bonomi, tuttavia, ha cercato di farsi interprete di un malessere della classe imprenditoriale, preoccupata per una ripresa ormai zoppicante e che vede la politica pensare ad altre priorità. «Non è vero che» con il nuovo catasto saliranno le tasse, «ci sarà un aumento fra 5 anni se il governo lo deciderà», ha sottolineato polemicamente a *Mezz'ora in più*. «Abbiamo problemi più importanti da affrontare», ha concluso.

Ecco perché, secondo il presidente degli industriali, il *new deal* di Draghi non può prescindere da una revisione dei tempi e degli obiettivi del Pnrr. L'invasione russa in Ucraina «mette a rischio» la crescita del pil italiano, che stava peraltro già rallentando a fine dello scorso anno per il problema dell'energia. Freno che ora si è «aggravato». Il *caveat* di Bonomi segue quello lanciato sabato dal centro studi della stessa Confindustria che vede un'altra frenata dell'attività industriale a febbraio (-0,3%). E plastica rappresentazione dei settori ormai allo stremo è la

decisione dei pescherecci di non uscire in mare per tutta la settimana: sciopero generale perché il gasolio è troppo caro. «Il governo deve intervenire anche per contenere il costo dei carburanti che rischia di mettere in ginocchio settori strategici come pesca e agricoltura», ha commentato il leader leghista, Matteo Salvini, chiedendo a tutti i partiti di sostenere un emendamento ad hoc al dl Energia.

Tornando al catasto, la ripresa delle ostilità è attesa già domani, quando si tornerà in commissione e si discuterà un nuovo emendamento soppersivo dopo quello avanzato dal centrodestra e bocciato per un solo voto. «Per Forza Italia la tutela della casa è un dovere primario e inderogabile», ha rimarcato Maurizio Gasparri evidenziando che tra le priorità del governo Draghi «non c'è sicuramente una misura cervelotica come quella sul catasto» che «se dovesse produrre effetti, sarebbe letale per l'economia».

MR

2004

Risale alla manovra 2004 l'ultimo intervento sul catasto che ha portato a modifiche dei classamenti

TENSIONI

Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi preoccupato per le ripercussioni economiche del conflitto



Peso:27%

Acqua, luce, energia: l'architettura verde apre i cantieri

Paola Pierotti — a pag. 13

Acqua, luce, energia e natura: i cantieri dell'architettura verde

Sostenibilità. L'Italia è partita in ritardo, ma sono già diversi i progetti che operano secondo i parametri Esg e l'efficienza energetica. Non mancano gli strumenti normativi e gli immobili rendono di più

Paola Pierotti

Se i parametri Esg (*Environmental, social and governance*) definiscono la cornice di riferimento, tenendo insieme ambiente, inclusione sociale e gestione societaria, scendendo nella pratica bisogna tradurre in progetti e cantieri i temi della ricerca che riguarda la sostenibilità del mondo costruito.

L'architettura verde si sostanzia con soluzioni sostenibili che scelgono ad esempio l'energia e l'acqua come elementi per l'efficientamento di un nuovo complesso industriale, in fase di progettazione nella provincia del Nord Ovest, sotto il coordinamento di Arcadis Italia.

«Inedita la scelta di un cliente manifatturiero – racconta Antonello Magliozzi, *head of sustainability solutions* di Arcadis Italia – di certificare Leed un luogo dove si produ-

cono componenti per l'automotive, optando per un protocollo usato per altre asset class». Magliozzi aggiunge che in Italia non mancano strumenti normativi che aiutano a raggiungere i protocolli internazionali, come nel caso specifico è stato il piano paesistico che ha dato indicazioni puntuali sulla scelta delle essenze arboree, pensando a come contenere l'uso dell'acqua. «Nella filiera, è chi guarda al valore immobiliare a prestare maggior attenzione alle questioni Esg. La maturità del mercato – aggiunge Magliozzi – si misura tramite il Gresb (*Global real estate sustainability*

benchmark) e dagli ultimi report, l'Italia è partita in ritardo, ma deve fare i conti anche con un patrimonio più vetusto di cui è spesso difficile recuperare i dati». «Per Generali – dice Paolo Micucci, *head of european engineering & project management* di Generali Real Estate – la sostenibilità è una strategia europea che si traduce in progetti di rigenerazione urbana, in una sistemica valorizzazione e riqualifi-

cazione del patrimonio costruito in ottica sostenibile, ma anche in nuovi progetti che nascono sostenibili ed innovativi "by design". Un nostro caso di studio è CityLife a Milano, dove entro il 2025 sorgerà anche il primo edificio progettato per avere un impatto ambientale positivo, CityWave; un intero quartiere che è uno dei primi esempi di smart city con soluzioni digitali e di efficienza energetica all'avanguardia». Valorizzare per rinnovare gli asset immobiliari preservandone l'appetibilità sul mercato. E ancora, passare dal negative al positive impact, con ricadute positive sull'am-



Peso: 1-1%, 13-44%

biente e la società.

Tra le storie italiane che fanno letteratura, gran parte milanesi, coniugando “certificazioni” e architettura c’è il nuovo edificio VP22, boschi nascosti, promosso da Antonello Manuli Holdings e firmato Tectoo. Dall’incidenza della luce solare, al recupero di energia dalle acque di falda, dallo studio dell’illuminazione alle simulazioni dei flussi termici interni, ogni aspetto è stato analizzato per garantire il massimo comfort ambientale e un’alta efficienza energetica. «Il tutto con parametri misurabili per conseguire le certificazioni Leed e Well. La grande

facciata è a celle prefabbricate (e l’involucro è rivestito con un trattamento innovativo autopulente, che trasforma gas nocivi in sali inerti), un cubo in sommità identifica l’intervento nello skyline milanese» Susanna Scarabicchi, founder di Tectoo, dettaglia le soluzioni frutto del dialogo con la committenza.

People first: questo sembra essere un filo conduttore. Kelly Russell Catella, *head of sustainability & communication* di Coima Sgr racconta: «Nei nostri progetti si cerca di affrontare la sostenibilità a 360 gradi, dal singolo edificio, alla scala del quartiere. La vera sfida sono le ricadute sul sociale, la cura dello

spazio verde e pubblico come luoghi di attrazione». A Coima è stato assegnato il *Greenbuild Europe Leadership Award 2020*, per il suo impegno per uno sviluppo urbano sostenibile e il progetto Gioia 22, il più grande edificio nZEB italiano, è in finale tra i Mipim Awards.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La penisola deve recuperare sui partner europei e deve fare i conti con un patrimonio più vetusto da riqualificare

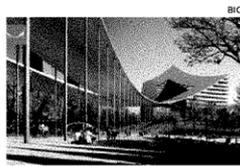
I casi concreti

VP22, I BOSCHI NASCOSTI



Uffici in centro ma nel verde
È la nuova iniziativa di sviluppo a Milano di AM Holdings dopo il successo della riqualificazione di Palazzo Ricordi. Un intervento di sostituzione edilizia in itinere (pronto tra un anno), firmato Tectoo, a pochi passi dalla stazione centrale di Milano. Il nuovo edificio si articola su 18mila mq e si caratterizza per un giardino di 800 mq con alberi ad alto fusto. La facciata è costituita da elementi in UHPC (Ultra High Performance Concrete) trattati con un prodotto che elimina i principali inquinanti nell’aria.

CITYWAVE



La porta di Citylife
L’edificio per uffici di nuova generazione progettato dallo studio BIG a CityLife (Milano) è il primo progetto in Italia certificato Platinum da WiredScore. L’architettura che ha già ottenuto la pre-certificazione Leed Platinum sarà alimentata solo da fonti rinnovabili, rappresentando il primo edificio ad uffici a superare l’impatto zero. I due volumi saranno rivestiti da 11mila mq di fotovoltaico: sarà il più grande parco fotovoltaico di Milano e uno dei più grandi nel Paese.



NELLA NEWSLETTER

La stretta sui beni dei super ricchi russi e gli effetti sul comparto immobiliare in Europa. Ma anche la sfida dell’Italia nell’implementare l’«architettura verde».

Sono tra gli approfondimenti di Real Estate+, la newsletter dell’immobiliare riservata agli abbonati. Scoprite Real Estate+ e iscrivetevi a questo indirizzo: <http://s24ore.it/Realestate>

GIOIA 22



Primo edificio nZEB
Nell’area di Porta Nuova a Milano, finalista al Mipim di Cannes, è il primo distretto al mondo candidato ad ottenere le certificazioni Leed e Well for Community. Gioia 22 fissa nuovi standard di innovazione tecnologica e sostenibilità ambientale per gli uffici, diventando un riferimento rispetto alle nuove esigenze del mondo del lavoro. Una torre di 26 piani che ha già raggiunto gli obiettivi di decarbonizzazione EU 2°C entro il 2050.

TECNOPOLO BOLOGNA



Hi-tech nell’ex Manifattura
Nato da un concorso aggiudicato dieci anni fa a Gmp Architekten, il nuovo tecnopolo di Bologna nascerà dalla trasformazione del monumento industriale dell’ex Manifattura Tabacchi. Sarà un centro per innovazione e ricerca tecnologica promosso dalla Regione Emilia-Romagna. Un intervento contemporaneo che preserva un progetto di Pierluigi Nervi, permettendo l’adeguamento sismico di un edificio vincolato con un approccio circolare e green.



Peso:1-1%,13-44%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

509-001-001

LA METRICA EUROPEA

Professionisti e imprese nella nuova era «green» con i criteri tecnici Ue

Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescita significativa degli investimenti green, e più in generale sostenibili. Ma fino a poco tempo fa, non c'erano metriche. «Il regolamento sulla tassonomia proposto dalla Commissione europea - racconta Ruth Schagemann, presidente degli architetti europei - stabilisce criteri tecnici che definiscono il livello di performance che alcune specifiche attività economiche devono raggiungere per essere considerate "sostenibili"». Così facendo, la tassonomia dovrebbe dare sicurezza agli investitori, aiutare le aziende a diventare più rispettose del clima e indirizzare gli investimenti dove sono maggiormente necessari. «La tassonomia va anche al cuore del lavoro di architetti: i colleghi europei - spiega la presidente - devono essere consapevoli dell'impatto finanziario che le loro attività avranno, e hanno la responsabilità di informare i loro clienti». Il consiglio degli architetti d'Europa sta pubblicando un dossier su «Il valore dell'architettura nel contesto della tassonomia europea», proprio per spiegare come questa strada generi opportunità per una progettazione architettonica sostenibile, mappando gli elementi di design alla luce dei criteri esistenti della stessa tassonomia.

«La legislazione corrente - aggiunge - si concentra quasi esclusivamente sul consumo di energia degli edifici quando sono attivi. Tuttavia, circa il 10% delle emissioni di gas serra relative all'energia sono riconducibili all'*embodied carbon*, che si genera nella produzione dei materiali di costruzione, nel loro trasporto e in tutto il processo costruttivo. Ad oggi, il carbonio incorporato è quasi totalmente non regolato».

Da qui l'attenzione necessaria a tutto il ciclo di vita dell'opera (il cosiddetto Life Cycle Assessment) che richiede un attivo coinvolgimento delle professioni tecniche e dell'architettura in primis. Non secondarie le occasioni di mercato per chi vorrà studiare materiali e tecnologie edilizie capaci di offrire soluzioni che migliorano le performance.

Per fare un ulteriore passo avanti, secondo le voci degli esperti, l'Italia deve imparare a rendicontare, allineandosi alle policy e ai codici di stampo anglosassone, dimostrando che i progetti sono esigibili ad esempio proprio all'Eu Taxonomy, determinante ormai per un più facile accesso al credito, oltre al fatto che così facendo si certifica il valore agli asset. La società R2M Solution, coinvolta su più fronti nell'ambito dei progetti europei che riguardano la sostenibilità del costruito, attraverso la voce del country manager Alessandro Lodigiani commenta «tutti parlano di decarbonizzazione, ma siamo solo agli inizi. Bisogna partire dai dati, la digitalizzazione deve ancora diventare protagonista vera nel real estate. La questione non si può circoscrivere alle certificazioni per i green building: il nodo rimane la rendicontazione per rispondere anche al nuovo regolamento sull'informativa di sostenibilità dei servizi finanziari (SFDR, in vigore da un anno), con l'obiettivo di rendere il profilo di sostenibilità dei fondi più comparabile e di facile comprensione per gli investitori». E tra i numerosi progetti europei attivati su questa linea c'è il Creem (*Carbon Risk Real Estate Monitor*) che riguarda la decarbonizzazione, nelle operazioni di *retrofitting*.

—P. Pie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'IMPATTO
Il Consiglio
degli architetti
d'Europa
ha pubblicato
un dossier
per spiegare
le opportunità**



Peso: 14%

La dipendenza dalla Russia

Una strategia europea per l'energia

LUCA PAGNI

“In Europa avremo i prezzi dell'energia alti e volatili per un periodo più lungo di quello previsto. Poi, probabilmente, si stabilizzeranno su livelli più elevati rispetto alle medie. Anche per il complicarsi dalla situazione internazionale, a partire dalla crisi ucraina”. È il primo febbraio

scorso, quando la commissaria Ue per l'Energia, l'estone Kadri Simson, si presenta in audizione al Parlamento europeo.

pagina 8 →

Le materie prime

Una politica europea dell'energia per ridurre la dipendenza da Putin

La Russia, negli ultimi anni, è arrivata a garantire il 40% del fabbisogno di gas dei Paesi Ue. A maggior ragione dopo l'invasione dell'Ucraina, diventa vitale affrancarsi da Gazprom e soci. Con una strategia fondata su due pilastri

LUCA PAGNI

“In Europa avremo i prezzi dell'energia alti e volatili per un periodo più lungo di quello previsto. Poi, probabilmente, si stabilizzeranno su livelli più elevati rispetto alle medie storiche. Anche per il complicarsi dalla situazione internazionale, a partire dalla crisi ucraina. Per questo motivo, l'Unione europea sta dialogando con i Paesi produttori, in particolare con il Qatar, per aumentare le importazioni di Gnl, il gas naturale liquefatto. Nei rigassificatori europei c'è ancora capacità disponibile. La priorità della Commissione è riempire gli stoccaggi durante l'estate, per non ritrovarsi fra pochi mesi con gli stessi bassi livelli di questo inverno»

È il primo febbraio scorso, quando la commissaria Ue per l'Energia, l'estone Kadri Simson, si presenta in audizione al Parlamento europeo. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è ancora di là da venire, ma le truppe che si ammassano al confine non dicono nulla di buono. In ogni caso, nel discorso della Simson - già ministro degli Af-

fari economici e delle Infrastrutture della repubblica baltica - era già definita nel dettaglio la strategia di Bruxelles per quello che si potrebbe definire il suo “imperativo categorico”: come uscire dalla dipendenza delle forniture di Gazprom, il colosso controllato dal Cremlino che nell'ultimo decennio è arrivato a garantire oltre il 40% del fabbisogno di gas naturale dei Paesi Ue. Con punte che, per alcuni, superano il 90 per cento.

Se questo era valido prima dell'invasione, con i carri armati sulla strada di Kiev uscire dalla dipendenza diventa un'urgenza ineludibile. E poco importa se i rapporti commerciali con la Russia, negli anni, si sono intricati sempre di più. Per capirlo basta ricordare due esempi, di cui uno ci riguarda da vicino. Il gruppo Eni ha iniziato la sua collaborazione con Mosca fin dagli anni Sessanta, ai tempi di Enrico Mattei, e da allora ha sempre avuto forniture di lungo periodo di gas siberiano. Non solo: Eni controlla a metà con Gazprom il gasdotto Blue Stream, che collega

Russia e Turchia passando sotto il Mar Nero (anche se solo pochi giorni fa ha fatto sapere di voler mettere in vendita il suo 50%).

Il secondo caso è ancora più al limite. Nel settembre scorso sono terminati i lavori per il Nord Stream 2, il raddoppio del gasdotto che porta il gas dalla costa russa vicino a San Pietroburgo fino alla Germania, al confine con la Polonia, passando sotto il Baltico. Così come per il Blue Stream, della posa dei tubi sul fondale si è occupata la società italiana Saipem (controllata da Cassa Depositi Prestiti e da Eni). Ma il punto centrale è un altro: il consorzio che controlla il Nord Stream è formato da Gazprom con le società tedesche Wintershall e Uniper, l'an-

glo-olandese Shell e la francese Total. Il presidente del consorzio è sta-



Peso: 1-4%, 8-94%, 9-16%

to, tra gli altri, l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder che se non fosse scoppiato il conflitto era destinato a entrare nel cda della stessa Gazprom.

Ma con l'invasione dell'Ucraina e la ferma risposta della Ue, nulla sarà più come prima. E anche se il conflitto dovesse cessare a breve, la dipendenza dalla Russia non dovrà più essere tale: solo nell'aprile di un anno fa Gazprom aveva comunicato al mercato di aver raggiunto il record di forniture all'Europa, pari a 75 miliardi di metri cubi all'anno. Record che avrebbe potuto essere superato con l'entrata in funzione del Nord Stream 2, visto che ha una capacità di almeno 22 miliardi di metri cubi aggiuntivi. Ma le possibilità che si tratti di una grande opera che non entrerà mai in servizio sono altissime: la Germania lo ha messo sotto sanzioni, Shell ha già annunciato di voler uscire dal consorzio.

Dato il quadro, ora Bruxelles e i Paesi membri devono declinare nella pratica come trovare fonti di approvvigionamento alternative a Mosca. Con una strategia doppia: nel medio-lungo periodo dovrà essere soprattutto la Commissione a fornire gli strumenti per una politica comune dell'energia, a partire da un sistema di forniture di lungo periodo del Gnl (in particolare dagli Stati Uniti e dal Golfo) a prezzi più contenuti rispetto a quelli del mercato spot (di gran lunga più caro del gas russo). In parallelo si procederà a

un piano di stoccaggi comuni, depositi in cui immagazzinare il gas che verrà acquistato durante l'estate (quando i prezzi sono più bassi), per essere poi rilasciati in caso di emergenza o per contenere i prezzi sul mercato. L'obiettivo è quello di raddoppiare la disponibilità attuale ed evitare quanto avvenuto questo inverno: al momento gli stoccaggi sono pieni al 29%, sotto il livello di guardia, con la sola Italia sopra la media al 39%.

Inoltre, si lavorerà per potenziare i fondi europei destinati alle energie verdi, già alla base del Green Deal, come specificato dalla presidente della commissione Ursula von der Leyen: «Stiamo raddoppiando le rinnovabili, che sono la soluzione più intelligente e più pulita per creare l'indipendenza dalle fonti energetiche russe».

Questa è la strategia sul lungo periodo. Nel breve, i singoli Stati dovranno in qualche modo adattare le proprie politiche energetiche alla situazione contingente. L'Italia ha avviato colloqui con i Paesi che sono già fornitori di primo livello, come testimoniato dal viaggio lampo del ministro Luigi Di Maio - accompagnato dall'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi - ad Algeri. Il Paese nordafricano nel mese di febbraio è diventato il primo fornitore di gas, scavalcando la Russia: la questione è capire quanto potrebbero aumentare ancora le esportazioni attraverso il gasdotto che passa dalla Tunisia e arriva a Mazara del Vallo. La seconda alternati-

va italiana passa dal Tap, il tubo che trasporta il gas dall'Azerbaijan fino al Salento, che in breve tempo potrebbe aumentare di almeno 1 miliardo di metri cubi la fornitura per l'Italia, mentre per il raddoppio della capacità (fino a 20 miliardi all'anno), bisognerà attendere almeno tre anni.

La Germania, da parte sua, ha deciso di sbloccare fondi per 1,5 miliardi per acquistare a stretto giro gas naturale liquefatto per garantirsi approvvigionamenti di energia con cui sostituire la quota di gas russo sul fabbisogno (pari al 55% del totale). Berlino ha inoltre deciso di accelerare l'uscita dai combustibili fossili al 2035 (contro il 2050 della Ue), incrementando gli investimenti in idrogeno e rinnovabili. Anche se questo potrebbe voler dire per qualche anno continuare a produrre energia con le centrali a carbone al posto del gas mancante.

L'opinione



Stiamo raddoppiando le energie rinnovabili, la soluzione più intelligente e pulita per creare l'indipendenza dalle fonti energetiche russe

URSULA VON DER LEYEN
PRESIDENTE COMMISSIONE UE

75

GAZPROM

Ha il record di forniture all'Europa di 75 miliardi di metri cubi all'anno

L'opinione



La Ue sta dialogando con i Paesi produttori, in particolare con il Qatar, per aumentare le importazioni di Gnl, il gas naturale liquefatto

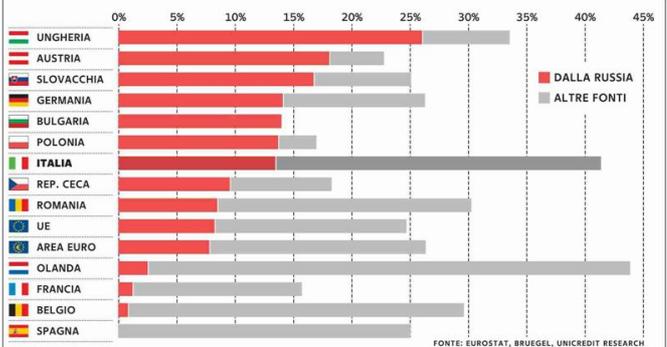
KADRI SIMSON
COMMISSARIA UE ALL'ENERGIA

I numeri



LA DIPENDENZA DALLA RUSSIA

QUOTE DI GAS IMPORTATO SUL TOTALE DEI CONSUMI DI ENERGIA



Peso:1-4%,8-94%,9-16%



FREDERIC LEGRAND/SHUTTERSTOCK

1 La nave porta gas liquefatto Arctic Lady nel porto francese di Brest durante uno scalo tecnico



Peso:1-4%,8-94%,9-16%

Gli investitori privati puntano poco sulle start-up green

Longo a pag. 18



L'allerta lanciata dall'Osservatorio Climate finance: è ridotto l'apporto di capitali privati

Poco finanziate le start-up green

Cautela del venture capital verso il cambiamento climatico

Pagina a cura
DI ANTONIO LONGO

In Italia i venture capitalist, ossia i capitali di rischio da parte di fondi di investimento, non scommettono sulle start-up impegnate nella mitigazione del cambiamento climatico e nella riduzione delle emissioni nocive. Infatti, dal 2015 al 2020 sono state soltanto 13 le start-up rientranti in tale tipologia, in particolare concentrate nelle soluzioni per energie rinnovabili, materiali avanzati e nella mobilità sostenibile, che hanno ricevuto finanziamenti da venture capitalist italiani, su un totale di 1.195 imprese selezionate, per un volume di raccolta pari a 36,8 milioni di euro su 2.458 (la punta minima nel 2020, con appena 400 mila euro investiti, la massima nel 2018, con 18,4 milioni).

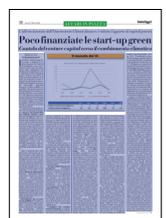
È quanto emerge dalla lettura dei risultati dell'indagine condotta dall'Osservatorio

Climate finance della School of management del Politecnico di Milano, che evidenzia come seppure il mercato del venture capital tricolore non sia in crisi, anzi cresce di anno in anno (nel 2021 si è superato il miliardo di euro di investimenti), preferisce concentrarsi sulla digitalizzazione e sui servizi web, oppure sul biotech e il nanotech, dove identifica e sceglie le iniziative più promettenti e le aiuta a svilupparsi, invece che su aziende impegnate a misurare, gestire e mitigare gli impatti dei cambiamenti climatici.

«Non ci aspettavamo cifre così basse. Nonostante gli allarmi continui sulle ripercussioni anche economiche dei cambiamenti climatici, gli investitori privati non vedono una convenienza nel finanziare imprese che per dare risultati hanno bisogno di un arco temporale molto lungo, anche superiore ai 10 anni», commenta **Roberto Bianchini**, direttore dell'Osservatorio, «sono rari i fondi con questo orizzonte d'investimento. Inoltre, le start-up che sviluppano tecnologie o soluzioni

per ridurre le emissioni, recuperare materiali, potenziare le fonti rinnovabili di energia, abbassare le temperature realizzano un beneficio per la collettività che non sempre è possibile monetizzare per un investitore privato».

Prevalgono gli investimenti pubblici. A livello europeo è ancora il soggetto pubblico a investire nel settore. Come evidenziato nel report, nel programma Horizon 2020, ben il 24,4% dei progetti su cui ha investito l'Unione europea riguarda la mitigazione del cambiamento climatico, per un totale di 20,8 miliardi di euro che rappresentano però il 30,5% dei finanziamenti totali, con un supporto medio per ciascuna iniziativa più alto (2,4 milioni contro



Peso:1-8%,18-90%

1,7). Anche l'Italia ne ha beneficiato con 1,7 miliardi che sono andati a progetti il cui soggetto coordinatore è italiano, e altri 11 a cordate con almeno un player italiano.

A livello europeo, però, sono molto più coinvolti anche i soggetti privati, infatti il 60% dei progetti cleantech, cioè che riducono l'impatto ambientale, vede la partecipazione di almeno un'impresa (contro il 39% di quelli non cleantech) e nei consorzi le aziende rappresentano il 43% dei partecipanti, quasi il doppio della media (25%).

Il ruolo della finanza alternativa.

L'indagine dell'Osservatorio è stata finalizzata a verificare anche se iniziative di crowdfunding possano avere un ruolo in questo contesto. «Al momento, sembra che questa fonte di finanziamento non possa rappresentare una soluzione strutturale», commenta **Vincenzo Butticè**, vicedirettore dell'Osservatorio, «finora i dati dimostrano che le campagne verdi hanno meno probabilità di avere successo rispetto alle altre, soprattutto quando vengono lanciate da paesi in cui le istituzioni sono meno orientate alla sostenibilità ambientale».

L'impatto del cambiamento climatico. I cambiamenti climatici indotti dall'uomo stanno causando pericoli e diffusi sconvolgimenti nella natura e colpiscono la vita di miliardi di persone in tutto il mondo, nonostante gli sforzi per ridurre i rischi. Le persone e gli ecosistemi con minori possibilità di farvi fronte sono maggiormente colpiti, come sottolineano gli scienziati nell'ultimo rapporto «Climate Change 2022: impacts, adaptation and vulnerability», curato dal Panel intergovernativo sui cambiamenti climatici (Ipcc). «Questo rapporto è un terribile avvertimento sulle conseguenze

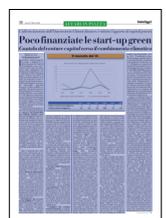
dell'inazione», avverte **Hoesung Lee**, presidente dell'Ipcc, «mostra che il cambiamento climatico è una minaccia grave e crescente per il nostro benessere e per un pianeta sano. Le nostre azioni di oggi determinano il modo in cui le persone si adattano e la natura risponde ai crescenti rischi connessi ai cambiamenti climatici». Con un riscaldamento globale di 1,5°C, nei prossimi due decenni il mondo affronterà molteplici rischi climatici inevitabili. Anche il superamento temporaneo di questo livello di riscaldamento provocherà ulteriori gravi impatti, alcuni dei quali saranno irreversibili. Aumenteranno i rischi per la società, inclusi quelli relativi a infrastrutture e insediamenti costieri. Come sottolineano gli scienziati, è necessaria un'azione urgente per affrontare i rischi crescenti. L'aumento di ondate di calore, siccità e inondazioni stanno già superando le soglie di tolleranza di piante e animali, causando mortalità di massa in alcune specie tra alberi e coralli. Questi eventi meteorologici estremi si stanno verificando simultaneamente, causando impatti a cascata che sono sempre più difficili da gestire. Gli eventi estremi hanno esposto milioni di persone a grave insicurezza alimentare e idrica, soprattutto in Africa, Asia, America centrale e meridionale, nelle piccole isole e nell'Artico. Per evitare una crescente perdita di vite umane, biodiversità e infrastrutture, è necessaria un'azione ambiziosa e accelerata per adattarsi al cambiamento climatico e, allo stesso tempo, ridurre rapidamente e profondamente le emissioni di gas serra.

A oggi, si legge nel rapporto, i progressi sull'adattamento non sono uniformi ed è sempre più ampio il divario tra le azioni intraprese e ciò che è

necessario fare per affrontare i crescenti rischi connessi ai cambiamenti climatici. Questo divario è maggiormente accentuato tra le popolazioni a basso reddito. La finestra temporale per agire è sempre più stretta, il cambiamento climatico è una sfida globale che richiede soluzioni locali.

Per quanto riguarda l'Italia, il danno complessivo, sia diretto che indiretto, causato dalla perdita o danneggiamento di infrastrutture per cause legate ai cambiamenti climatici potrebbe variare tra lo 0,1-0,4% del prodotto interno lordo medio nel decennio 2020 - 2030 e lo 0,33 - 0,55% del pil nel 2050. Si tratterebbe di mancata capacità di produrre beni e servizi per un valore di circa 2,3 - 8,7 miliardi di euro. Proiettata al 2050, la perdita ammonterebbe a circa 11,5 - 18 miliardi di euro. Più del doppio, quindi, rispetto al danno diretto. A mettere nero su bianco i rischi che corre il Belpaese in materia di cambiamento climatico è stato il gruppo di lavoro coordinato da **Carlo Carraro**, docente di economia ambientale all'Università di Venezia, che nel report «Cambiamenti climatici, infrastrutture e mobilità», commissionato dal ministero delle infrastrutture e mobilità sostenibile, ha posto in evidenza soluzioni e strategie per gli investimenti infrastrutturali in un contesto di adattamento ai cambiamenti climatici e di mitigazione delle emissioni di gas-serra.

I danni su infrastrutture e mobilità provocati dal cambiamento climatico sono tra i più ingenti ma, allo stesso tempo, infrastrutture e mobilità sono una delle cause più importanti del cambiamento climatico. Il sistema di trasporto di persone e merci in Italia è responsabile per circa il 25% del totale delle emissioni, in particolare: 93% circa attribuibile al trasporto stradale, 4,3% al-



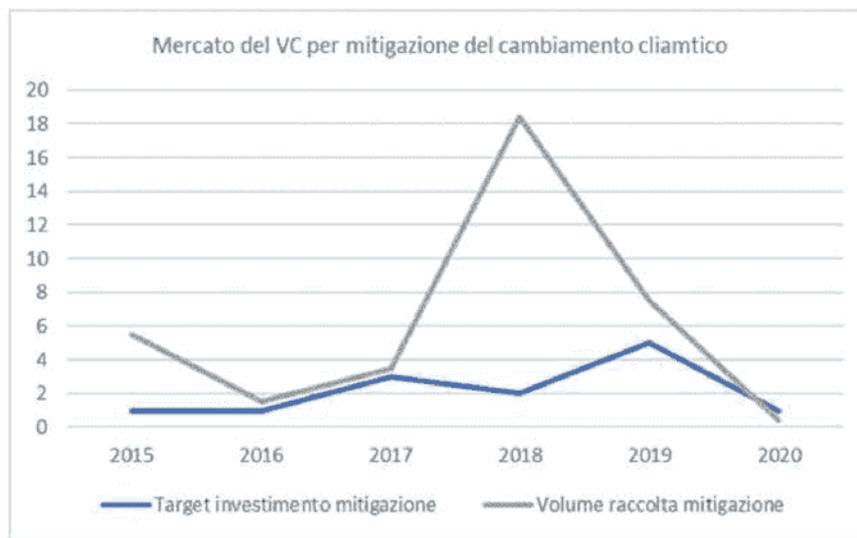
Peso:1-8%,18-90%

la navigazione, 0,75% all'aviazione domestica, 0,65% alle condotte, 0,15% alle ferrovie. L'Italia, con 676 auto ogni mille abitanti, è il secondo paese in Europa per tasso di motorizzazione, dopo il Lussemburgo. L'analisi pone, inoltre, un focus sul forte ritardo infrastrutturale delle regioni meridionali, inoltre l'Italia presenta, in termini quantitativi, una dotazione infrastrutturale al di sotto di quella dei principali paesi europei ad essa paragonabili per dimensioni fisiche del territorio per quanto autostrade e ferrovie

mentre è comparabile con gli altri paesi la dotazione di aeroporti. Secondo gli esperti, colmare tale doppio divario può costituire l'opportunità di realizzare infrastrutture resilienti e in grado di contribuire alla riduzione delle emissioni di gas serra. In prospettiva futura, per l'Italia è atteso un sostanziale aumento in frequenza e intensità degli eventi climatici estremi, in particolare lieve aumento per le tempeste di vento, generale incremento sia sui valori giornalieri sia dell'intensità e frequenza degli eventi estremi

di precipitazione in particolare per il Centro-Nord nella stagione invernale, incremento delle mareggiate estreme specie nell'alto Adriatico, mar Ligure e alto Tirreno. Per fenomeni quali esondazioni fluviali ed erosione del suolo le analisi riportano risultati eterogenei che necessitano di approfondimenti su scala locale.

Il mercato del Vc



	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Target investimento mitigazione	1	1	3	2	5	1
Volume raccolta mitigazione	5,5	1,5	3,5	18,4	7,5	0,4



Ma sulle emissioni di gas è vietato tornare indietro

Antonella Viola

IL COMMENTO



IL RITORNO AL CARBONE CHE MINACCIA LA SALUTE

ANTONELLA VIOLA

La tragedia che si sta consumando in Ucraina sta dando l'avvio a un insostenibile dietrofront nel percorso verso la riduzione delle emissioni di gas serra. Già prima che Putin rendesse reale un incubo a cui nessuno era davvero preparato, il 2021 aveva mostrato le difficoltà del mondo ad affiancare alla ripresa economica post-pandemia e alla fame di energia di giganti come la Cina la disponibilità di risorse energetiche per sostenerla. La transizione verso energie pulite e sostenibili messa in programma in Europa rappresenterebbe infatti già da sola un transitorio disequilibrio tra domanda e offerta. Se a questo si sommano le tensioni geopolitiche prima e la guerra adesso, lo scenario è quello che abbiamo sot-

to i nostri occhi. Ed è preoccupante nell'immediato, ma catastrofico se proiettato nel futuro. Il carbone rappresenta una fonte energetica ad altissimo impatto sull'ambiente e sulla salute pubblica. L'estrazione di carbone è accompagnata da deforestazione, rilascio di metano nell'atmosfera (e il metano è un gas serra ancora più potente dell'anidride carbonica), contaminazione di acque e suoli da metalli pesanti e sostanze tossiche. Inoltre, il processo di estrazione mette a rischio la salute dei minatori e, a seconda del tipo di impianto, anche degli abitanti delle zone limitrofe al sito di estrazione. La combustione del carbone rappresenta una delle principali cause del surriscaldamento del pianeta e dell'inquinamento atmosferico. Uno studio dell'Agenzia europea dell'ambiente ha stimato che le centrali a carbone sono responsabili, nella sola Europa, della morte di 23.000 persone ogni anno.

Non a caso l'Italia, negli ultimi 10 anni, ha dimezzato

la quantità di energia prodotta attraverso il carbone e ha recentemente preso l'impegno, di fronte al resto del mondo, di eliminare le centrali a carbone rimaste entro il 2025.

Le dichiarazioni del premier Draghi dei giorni scorsi circa l'intenzione del governo di riattivare le centrali a carbone per sopperire alla mancanza di gas sono un campanello d'allarme che non possiamo ignorare. L'inconcepibile impreparazione del mondo di fronte a una crisi che è stata solo accelerata da pandemia e guerra non può trovare scoriatoie che intralcino o blocchino per chissà quanto tempo quel processo di transizione ecologica così faticosamente avviato. Le scelte dei governi devono essere sostenibili, nel breve così come nel lungo termine; e la scelta di riaprire le centrali a carbone non lo è. È la classica toppa messa di corsa su un buco destinato a riaprirsi; una soluzione facile che rischia di diventare un boomerang che colpirà duramente i più giovani. Le soluzioni da adot-

tare non dovrebbero mettere a rischio la salute delle persone e del pianeta ma puntare a efficienza e risparmio energetico, a fonti di energia rinnovabili. Se durante la pandemia abbiamo obbligato gli italiani a restare chiusi in casa per mesi, perché in una situazione di emergenza energetica non chiedere loro di risparmiare energia? Spero con tutto il cuore di non sbagliarmi, ma credo che gran parte degli italiani preferirebbero consumare meno, fare qualche rinuncia in più, piuttosto che rivedere attive le centrali a carbone, per quanto moderne e meno inquinanti di una volta. Come nel caso della legge contro l'omofobia e le discriminazioni, il governo si dimostra però ancora una volta lontano dal sentire del Paese e, soprattutto, delle generazioni più giovani. Sarà difficile convincere i nostri ragazzi che questa scelta non sia a discapito del loro futuro. —



QUANTO È DIFFICILE LA TRANSIZIONE

Il silicio è la causa del ritardo europeo sui pannelli solari

Le condizioni di produzione di questo materiale sono il limite del solare, richiede spazio e alte temperature. La crisi energetica ha colpito anche il suo primo produttore, la Cina. L'Unione europea prova a recuperare

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

La transizione energetica, quella che ci libererà dalla dipendenza dal gas russo, non va a rilento solo per la burocrazia.

Secondo un rapporto della Commissione europea sulle vulnerabilità strategiche dell'Unione uscito pochi giorni fa, nel 2021 il 20-25 per cento degli impianti solari previsti in Europa è stato rinviato o cancellato per mancanza di materiali. La spiegazione va cercata guardando a oriente.

L'Europa produce il 2 per cento dei pannelli solari del mondo, delle dieci fabbriche più grandi sette sono cinesi, una è coreana, una è canadese e una è americana. Per i nostri progetti solari dobbiamo metterci in coda e aspettare quello che succede a migliaia di chilometri di distanza.

E nel 2021 la catena di produzione si è bloccata per un mix di guerre commerciali, questioni legate ai diritti umani e problemi di produzione delle materie prime. A fine settembre le cinque più grandi fabbriche di pannelli fotovoltaici al mondo — tutte cinesi, in totale metà del mercato fotovoltaico globale — hanno chiesto ai clienti di posticipare gli ordini e rallentare le installazioni per evitare strozzature nelle catene di approvvigiona-

mento.

Mancava un mese a Cop26 e fu uno shock scoprire che la produzione di un tassello così importante stava facendo fatica a tenere il passo delle richieste. Entro l'inizio dell'anno il rallentamento è stato in parte assorbito, ma è stato un segnale d'allarme serio.

Cercansi silicio

L'elemento critico, il collo di bottiglia di tutta l'industria del solare, è un materiale che è entrato nei nervi di tutta la nostra società: il silicio. È il secondo elemento più abbondante sulla crosta terrestre dopo l'ossigeno, si trova nella sabbia, nei mattoni, nel vetro.

Nell'industria della seconda parte del novecento è stato alla base dei transistor e dei microchip, in quella del nuovo secolo è il cuore di ogni pannello fotovoltaico, in grado di sfruttare l'effetto fotoelettrico, per il quale una superficie metallica colpita dalla radiazione elettromagnetica



Peso:78%

della luce rilascia elettroni. Affinché tutto questo accada è necessario il lavoro di un semiconduttore, quel semiconduttore dentro le celle di un pannello fotovoltaico oggi è il silicio policristallino.

Le condizioni di produzione di questo materiale sono anche il principale limite industriale del solare, nonché uno dei motivi per cui la Cina domina il mercato, grazie alla sua disponibilità di energia, spazio e lavoro a basso costo.

La crisi energetica però ha colpito anche la Cina e ha fatto aumentare i costi di produzione del silicio policristallino, strozzando il mercato, rallentando il processo, accelerando la ricerca di alternative. A fine 2021 i prezzi del silicio policristallino erano ai livelli più alti da un decennio, quadruplicati nel giro di un anno.

«Il silicio non ha un problema di abbondanza, si trova facilmente, ma per essere utilizzato nei pannelli solari deve arrivare a un livello altissimo di purezza attraverso processi industriali estremamente energivori», spiega Gianluca Ruggieri, ingegnere ambientale, ricercatore all'Università dell'Insubria e curatore del libro *Che cos'è la transizione ecologica*.

«È il motivo per il quale vent'anni fa, agli albori dell'industria, si usavano addirittura gli scarti della produzione di microchip, per fare i quali il silicio deve essere ancora più puro». Per diventare policristallino, il silicio che troviamo agevolmente in natura deve essere lavorato a temperature altissime, fino a 2mila °C.

Sui pannelli l'Ue è scarsa

Nel 2010 secondo dati di IHS Markit la Cina produceva il 26 per cento del silicio globale. Nel

2020 è arrivata all'82 per cento. La produzione è esplosa, anche per i sussidi e il riconoscimento dell'importanza geopolitica che avrebbe avuto controllare la filiera, proprio mentre le fabbriche europee perdevano vantaggi competitivi e tecnologici e chiudevano una dopo l'altra.

È così che si è sviluppato uno dei paradossi di questa industria: l'impronta di un pannello solare in Cina è doppia dei pochissimi realizzati in Europa, perché l'energia che va dentro questi processi arriva ancora in larga parte dal carbone.

Va però detto che anche nel peggior scenario produttivo le emissioni vengono comunque compensate da quelle risparmiate nei primi anni del suo lungo ciclo di vita: anche gli sporchi pannelli cinesi sono comunque più climaticamente puliti di qualsiasi fonte fossile.

La Commissione europea ha individuato nei pannelli fotovoltaici una delle cinque grandi vulnerabilità strategiche dell'Unione. Le altre sono: terre rare e magnesio, prodotti chimici, cybersicurezza e software informatici. Sul fotovoltaico la crisi russa ha mostrato come il tempo in cui facciamo la transizione è un elemento fondamentale, ma in un



Peso:78%

settore in cui produciamo solo due pannelli su cento i tempi non dipendono da noi. Un altro motivo per cui le fabbriche cinesi hanno rallentato la produzione è legato a una questione di diritti umani.

Qualcuno viene sfruttato

La Cina è riuscita a diventare leader del silicio policristallino sfruttando il lavoro forzato dei uiguri nella regione dello Xinjiang, dove viene prodotto il 45 per cento della materia prima su base globale.

È un problema condiviso con altri settori, come il cotone usato nell'industria del *fast fashion*, motivo per il quale diversi brand hanno interrotto i rapporti con i fornitori della regione.

Gli uiguri, minoranza turcofona e musulmana della Cina, sono uno dei gruppi etnici più vulnerabili al mondo, sono sottoposti a costanti violazioni dei diritti umani.

Secondo un report del centro studi Horizon Advisory, le fabbriche del silicio policristallino per pannelli solari dello Xinjiang assorbono gli uiguri dopo i programmi di rieducazione del Partito comunista cinese.

Le condizioni sono spesso equivalenti a lavori forzati, visto che l'occupazione in fabbrica è parte del programma obbligatorio di indottrinamento.

I diritti umani degli uiguri sono la principale criticità etica di questa filiera, paragonabile al problema delle batterie con il cobalto. Sia l'Ue e che gli Usa stanno mettendo in campo strumenti per eliminare il contenuto di

schiavitù dai pannelli solari, spingendo la Cina a spostare alcune fabbriche in altre regioni, come Mongolia interna o Sichuan, e anche questo ha rallentato la produzione e i nostri progetti di transizione.

A giugno la U.S. Customs and Border Protection ha messo al bando tutti i pannelli solari che contengono il silicio policristallino prodotto da una grande fabbrica dello Xinjiang, Hoshine Silicon Industry Company. Il responsabile dell'agenzia doganale Usa, Alejandro N. Mayorkas, aveva detto: «I nostri obiettivi ambientali non saranno raggiunti sulla pelle di esseri umani ai lavori forzati».

A dicembre è passata all'unanimità al Congresso una legge che rende parte di tutte le policy Usa la presunzione che i prodotti in arrivo dallo Xinjiang contengono quote di lavori forzati, salvo eccezioni documentate. Una task force lavorerà a una lista di fornitori approvati.

La Commissione europea è al lavoro su un regolamento simile, che obbligherà chi vuole importare in Europa a una due diligence sulla sostenibilità delle pratiche di lavoro. Non è diretta sui pannelli solari ma sarebbe uno dei settori più impattati.

Il recupero europeo

Questi movimenti conducono a



Peso:78%

una sola conseguenza: come nel settore delle batterie, l'Unione europea deve recuperare il decennio perduto, invertire il corso della storia che ha spinto dieci anni fa Bosch e Siemens a chiudere le fabbriche di pannelli solari perché non reggevano la competizione cinese.

Ci vorrà tempo, ma le cose si stanno muovendo. Nel 2021 un consorzio di aziende ed enti di ricerca hanno creato la European solar initiative, un progetto che ha l'obiettivo di portare la produzione Ue a 20 GW entro il 2025. Enel green power ha annunciato recentemente che scalerà la produzione di celle solari a Catania da 200 mWh a 3 gWh all'anno

nell'arco di tre anni. È un'iniziativa finanziata dalla Commissione, che ha dato il sostegno a sette progetti sulla produzione di celle solari ad alto contenuto di innovazione.

Ed è proprio l'innovazione una delle chiavi per riportare l'Europa al centro della mappa solare. Si cercano da tempo alternative al silicio policristallino, dove la forza cinese rimarrà difficile da contrastare. Ci sono tante direzioni possibili, la più promettente si chiama perovskite.

Nel mondo delle rinnovabili la ricerca sul potenziale di questo minerale abbondante e facile da lavorare è quella che ha avuto l'avanzamento più veloce di sem-

pre, in pochi anni ha raggiunto risultati che si ottengono in decenni.

Il Cnr ha di recente pubblicato uno studio: l'efficienza è già più elevata del silicio, i costi sarebbero più bassi, per ora ha un problema di degrado, da superare per competere con gli attuali pannelli, che durano trent'anni. È un materiale in fase di laboratorio ma sul quale ci sono enormi aspettative, soprattutto perché ci permetterebbe di recuperare il vantaggio tecnologico perduto nei confronti della Cina.

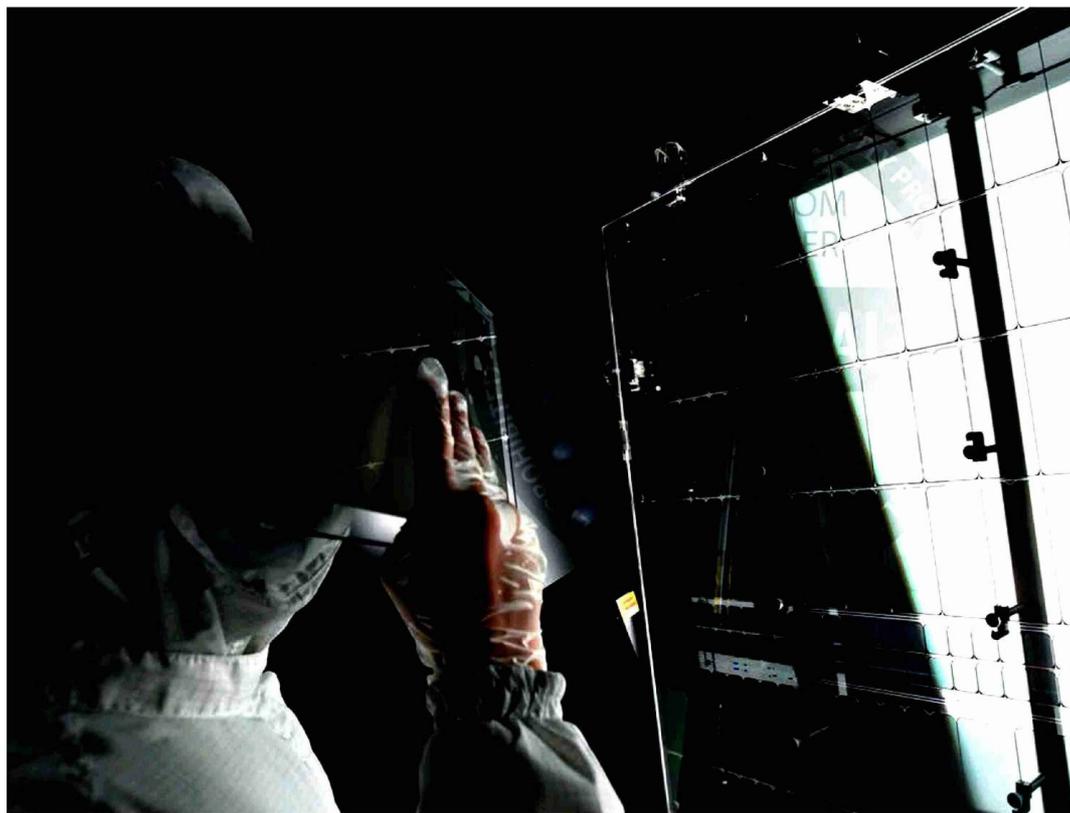
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pannelli solari

Delle dieci fabbriche più grandi al mondo sette sono cinesi

La transizione energetica, che ci libererà dal gas russo, non va a rilento solo per problemi di burocrazia. C'è anche un problema di produzione

FOTO AP



Peso:78%

Il confronto

Più permessi di lavoro nell'Europa dell'Est, l'Italia è penultima

I via libera per lavorare sono 1,7 ogni 10mila abitanti: la media Ue è 13

Giuseppe Chiellino

L'Italia è il penultimo Paese dell'Unione europea per numero di permessi di soggiorno per lavoro rilasciati a cittadini extracomunitari, rispetto alla popolazione: 1,7 permessi ogni 10mila abitanti, contro una media Ue di quasi 13. Dietro l'Italia c'è solo la Grecia.

Sul totale dei permessi di soggiorno, 106mila nel 2020, l'Italia ne ha concessi meno del 10% per motivi di lavoro, al quintultimo posto, contro il 30% della media Ue. Quasi il 60% dei permessi rilasciati in Italia nel 2020 riguardano ricongiungimenti familiari. I dati Eurostat, rielaborati dalla Fondazione Moressa, mostrano che 10mila permessi per motivi di lavoro rilasciati nel 2020, sono, in termini assoluti, meno di quelli di Romania e Slovacchia, la cui popolazione è di molto inferiore a quella italiana. «Abbastanza sorprendenti - nota la Fondazione - sono i dati dei Paesi del gruppo di Visegrad, da sempre ostili all'accoglienza dei migranti»: la Polonia è la prima in assoluta nella Ue per permessi di lavoro (161mila) mentre l'Ungheria di Victor Orban ne ha concessi 32mila, il triplo dell'Italia ma con una popolazione complessiva pari a un sesto. La Repubblica Ceca è a 29mila e la Slovacchia a 12mila. Discorso a parte vale per la Germania, prima per permessi totali concessi nel 2020 (312mila) ma privilegiando i ricongiungimenti familiari. Sono cifre che descrivono una realtà in totale contraddizione con la narrazione dominante negli ultimi

anni, espressione del vero e proprio corto circuito in cui è stato precipitato il Paese, con l'ipocrita distinzione tra migranti economici e richiedenti asilo che, anche di fronte al dramma degli ucraini in fuga dalla guerra di Putin, Matteo Salvini ha sentito comunque il bisogno di richiamare. Una fotografia che può essere estesa ai due decenni precedenti. «C'è sostanziale unanimità di giudizi sul fatto che, in tutti questi anni, sono davvero pochi i lavoratori stranieri approdati in Italia attraverso un canale ufficialmente preposto per l'ingresso dei migranti economici», scrivono i ricercatori dell'Ismu nell'ultimo rapporto sulle politiche migratorie presentato l'11 febbraio scorso.

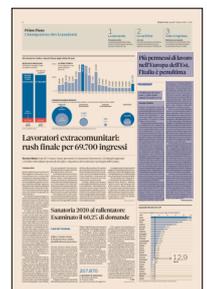
Non è un caso che già dall'estate scorsa, con l'accelerazione della ripresa economica, molti settori produttivi abbiano accusato pesanti carenze di personale, dal turismo all'autotrasporto, dall'edilizia all'agricoltura, dalla ristorazione all'assistenza familiare. È un disallineamento frutto del decennio perso nel confronto sterile tra innocenza buonista e retorica dei muri, in assenza di una concreta gestione delle politiche migratorie e finendo per assecondare più o meno consapevolmente chi ha trasformato le migrazioni da tema economico e sociale in arma da agitare per alimentare paure e raccattare voti.

Tenere chiuse o quasi le porte per gli ingressi legali («l'opzione-zero, di cui - secondo l'Ismu - l'Italia è diventata uno degli interpreti più fedeli») alimenta inevitabilmente il mercato dei

trafficcanti di uomini e gli ingressi clandestini, con il paradosso che le traversate della speranza non si fermano, ma chi ce la fa ad arrivare non riesce più a rientrare in percorsi legali di integrazione e nella migliore delle ipotesi va ad allungare le file di chi tenta la lotteria della richiesta di asilo. Nella peggiore, e più frequente, deve rassegnarsi a vivere nell'ombra e arrangiarsi.

Non solo. «Il sostanziale azzerramento degli ingressi programmati rappresenta una situazione del tutto incoerente con il ruolo dell'Italia», diventata attrattiva nello scenario migratorio internazionale, e secondo l'Ismu non tiene conto degli scenari demografici del Paese, che mettono a rischio il turnover generazionale delle forze di lavoro. Forse è giunto il momento di riaprire il confronto, ma senza pregiudizi e con tanto senso della realtà.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

VERSO L'ADDIO ALL'EMERGENZA

Effetto smart working per il welfare aziendale

Falasca, Paciello e Uccello — a pag. 7



Lo smart working fuori dall'emergenza ridisegna il welfare

Come cambia l'offerta. Più sanità integrativa, formazione e nuovi servizi come i buoni pasto a casa. Pesa il mancato adeguamento delle norme fiscali

**Diego Paciello
Serena Uccello**

Prima c'è stata la contrattazione aziendale focalizzata solo su politiche retributive. Poi la nascita del welfare aziendale, in una fase iniziale "cenerentola" dei negoziati e successivamente con un ruolo crescente e sempre più determinante. Fino a diventare negli ultimi anni - complice anche la crisi post 2008 - il cuore della contrattazione di secondo livello. Gli ultimi due anni hanno, sotto diversi aspetti, ridefinito il lavoro e, di conseguenza, anche la contrattazione. L'evento principale è stato l'ingresso su larga scala dello smart working, che dal 1° aprile uscirà dalla fase emergenziale per diventare a tutti gli effetti prassi diffusa e strutturale.

L'impatto del lavoro agile

Lo svolgimento dell'attività in modalità ibrida, in alcuni casi con la netta prevalenza del lavoro da remoto rispetto a quello in presenza in azienda, sarà sempre più un cambiamento dall'impatto plurimo. Questo trend implica, infatti, necessariamente una revisione dell'intera organizzazione aziendale e

molte realtà stanno già immaginando una rimodulazione anche dei sistemi di welfare, in essere e in fase di progettazione, avendo compreso l'esigenza, ormai impellente, di implementare sistemi più periferici e meno "aziendocentrici" rispetto al passato.

Durante il periodo pandemico molti datori di lavoro si sono trovati a dover/voler erogare *perquisites* (benefici strettamente legati all'attività lavorativa) ai propri dipendenti, in considerazione dei maggiori costi sostenuti dagli stessi per il lavoro da remoto, attuando iniziative dettate, nella maggior parte dei casi, della contingente situazione emergenziale e dalle conseguenti celeri misure richieste per fronteggiare la situazione. Oggi, invece, si sta riscontrando un approccio più sistematico, da parte delle imprese, nella gestione dei sistemi di welfare.

I nuovi servizi

I provider di servizi stanno arricchendo la propria offerta con nuovi benefit, quali la mensa a domicilio, servizi di conciliazione *taylor made* ed erogati dove lavora il dipendente, servizi fruibili da remoto, che saranno, giocofor-

za, strumenti essenziali per consentire una gestione flessibile ed efficiente dei sistemi di welfare.

Nonostante le mutate esigenze aziendali e dei lavoratori, tuttavia, la normativa fiscale, di cui necessariamente occorre sempre tenere conto, non è stata ancora aggiornata e rappresenta, molto spesso, un freno all'implementazione di soluzioni moderne ed efficienti.

I nodi da sciogliere

Assecondare le richieste di lavoro da remoto dei dipendenti ha, infatti, evidenti implicazioni dal punto di vista della gestione fiscale e contributiva, spesso di ar-



Peso: 1-2%, 7-38%

dua o incerta soluzione secondo la normativa vigente. Basti pensare alle implicazioni che lo svolgimento dell'attività lavorativa all'estero (o in Italia, da parte di dipendenti di società estere) può implicare in termini di assolvimento degli obblighi dei sostituti d'imposta, di individuazione e assolvimento degli obblighi contributivi o, addirittura, di configurabilità di una stabile organizzazione.

Anche solo considerando l'ipotesi di lavoro da remoto entro i confini nazionali, la corretta gestione fiscale, ad esempio, delle trasferte e dei rimborsi spese dei lavoratori in smart working rappresenta una questione pratica nei confronti della quale, a oggi, la normativa si sta dimostrando obsoleta e necessiterebbe di un sensibile aggiornamento.

La contrattazione

In questi mesi, intanto, la contrattazione integrativa d'emergenza ha si-

curamente tracciato il percorso, segnando le priorità. Adapt ha ad esempio esaminato in un report (Welfare e lavoro nell'emergenza epidemiologica) una ottantina di accordi da cui emerge l'eredità di questa fase. A cominciare dallo sdoganamento dei buoni pasto anche per gli smart worker. Vanno in questa direzione gli accordi firmati da istituti di credito come Santander Aviva, Aon, Banca del Piemonte e Banca Sella. E in precedenza le intese di EP Produzione ed Enel.

Per evidenti ragioni molte intese hanno anche incrementato le prestazioni sanitarie integrative per dare sostegno ai lavoratori che si sono ammalati di Covid. Questo passaggio ha mostrato l'importanza dei fondi e delle casse il cui ruolo è destinato a crescere, come anche il ricorso alle polizze assicurative. Confermando un

trend già strutturato, spazio poi alla formazione che ora sfrutta appieno le opportunità dell'e-learning.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per le trasferte e i rimborsi spese è sempre più urgente un aggiornamento delle regole

IL WELFARE AZIENDALE POST PANDEMIA

1 SANITÀ

Più assistenza

Polizze assicurative e indennità per i ricoveri e le cure mediche. L'emergenza pandemica ha aumentato all'interno della contrattazione integrativa il peso dell'assistenza sanitaria erogata dai fondi e dalle casse sanitarie istituite dalla contrattazione collettiva nei diversi settori. Il grosso degli interventi ha riguardato il riconoscimento di un'indennità per ogni notte di ricovero per un numero massimo di giornate all'anno; una diaria dello stesso importo per ogni giorno di isolamento domiciliare, in seguito alla positività al Coronavirus, per un periodo non superiore a 14 giorni all'anno.

2 FORMAZIONE
Più e-learning

Secondo Adapt (report su

Welfare e Lavoro nell'emergenza epidemiologica) la formazione è menzionata in 16 accordi su 79 analizzati. Alcuni accordi presentano semplicemente la possibilità di proseguire le attività formative in modalità e-learning (Gucci, Louis Vitton, Nuovo Pignone, Italgas). In altri casi emerge un preciso impegno a potenziare le attività formative online (Gruppo Banco Desio, Edison).

3 SERVIZI A CASA
Il buono pasto

La negoziazione ha riconosciuto in alcuni casi i buoni pasto o una indennità equivalente anche ai lavoratori che svolgono la prestazione da remoto, ipotesi prima esclusa (a riprova EP Produzione, Enel e più di recente Santander Aviva, Aon, Banca del Piemonte e Banca Sella).

4,4 mln
In smart working

A regime

È la stima del numero di coloro che continueranno con il lavoro agile secondo il Politecnico di Milano



89%
Grandi aziende

Organizzazione futura

È la stima della quota di grandi aziende nelle quali lo smart working rimarrà o sarà introdotto



Peso: 1-2%, 7-38%

PREVIDENZA PRIVATA

**Pensionati attivi
in crescita
tra i professionisti
Uno su due
continua a lavorare**

Cresce il numero dei professionisti che sceglie di lavorare anche dopo la pensione: + 19% dal 2017 al 2020. In media, uno su due tra tutte le categorie continua anche dopo l'arrivo dell'assegno. Tra avvocati e commercialisti il rapporto è ancora più alto: due su tre restano in studio da pensionati.

Per le Casse, i cui iscritti sono in calo, i contributi degli attivi sono strategici.

Valeria Uva — a pag. 12

Pensionati attivi in crescita: il 54% lavora dopo l'assegno

La previdenza. Il dato è raddoppiato in 15 anni (in discesa solo per i geometri). Tra avvocati e commercialisti due su tre proseguono l'attività

Valeria Uva

Sono sempre di più i professionisti che continuano a lavorare anche dopo essere andati in pensione. In soli quattro anni, dal 2017 al 2020, sono cresciuti del 19%, più o meno allo stesso ritmo dell'insieme complessivo dei pensionati (+21%) aderenti alle Casse di previdenza privatizzate.

Con il risultato che di fatto oggi più di uno su due tra i professionisti che vanno in pensione sceglie di continuare a lavorare e a versare i contributi alla propria Cassa di appartenenza. Due su tre per commercialisti e avvocati.

La lenta crescita

Il fenomeno, in realtà, parte da lontano: nel suo Rapporto 2021 sulla previdenza privata, l'Adepp, l'associazione delle Casse professionali, parla della nascita nel tempo di una vera e propria "Silver economy". «Tra il 2005 ed il 2020 il numero di pensionati attivi è più che raddoppiato», si legge nel Rapporto. Un aumento che non va di pari passo con la crescita del totale dei pensionati dovuta al sempre maggiore invecchiamento della popolazione degli iscritti alle Casse che - lo ricordiamo - sono state istituite circa 30 anni fa, avevano in partenza una base di iscritti relativa-

mente giovane e solo negli ultimi anni vedono incrementarsi in modo significativo le uscite.

«La crescita del numero di pensionati che continuano a esercitare l'attività professionale è stata netta-



Peso: 1-3%, 12-45%

mente superiore a quella degli iscritti», precisa il documento riferendosi agli ultimi 15 anni. Solo dal 2017 al 2020 (ultimo anno disponibile) le due curve tendono a riavvicinarsi. La crescita dei pensionati attivi riguarda quasi tutte le Casse (si veda il grafico a fianco) anche se in modo differente. «Se si fa eccezione infatti per la Cassa geometri, in cui si è registrata una riduzione dei pensionati attivi, fortemente giustificata da una ridefinizione delle aliquote di contribuzione in questo ente, tutti gli altri mostrano percentuali di crescita, in alcuni casi particolarmente elevate», osserva il presidente di Adepp, Alberto Oliveti. È così, ad esempio, per i biologi (+42%) e i medici non dipendenti (+42%). Ma il picco lo si riscontra tra i veterinari, tra i quali gli attivi sono aumentati in 4 anni del 75 per cento. In controtendenza, appunto, solo i geometri. Come precisa Oliveti, la ragione potrebbe essere legata alle aliquote richieste dalla Cassa, pari al 100% del contributo integrativo, mentre molti altri enti hanno approfittato della possibilità concessa dalla legge di arrivare fino

al dimezzamento dei versamenti.

Il contributo

Fatto sta che più di uno su due tra i professionisti (il 54% per l'esattezza) decide di continuare a lavorare, integrando così la pensione, e approfittando anche della maggiore flessibilità organizzativa insita nel lavoro autonomo. Percentuali molto più alte se si scende nel dettaglio: due su tre tra commercialisti e avvocati, restano in studio. Numeri analoghi anche per psicologi, architetti e ingegneri.

Insomma un esercito che apporta un sostanzioso contributo all'equilibrio del sistema previdenziale privato, come riconosce Oliveti: «In molte Casse i pensionati attivi, principalmente attraverso il versamento del contributo integrativo, contribuiscono alla stabilità del sistema previdenziale e diventano attori di un effetto perequativo tra generazioni». Già perché gli attivi in molti enti sono chiamati a versare il solo contributo integrativo (peraltro con aliquote che possono scendere fino al 50%).

Risorse che, in questo caso, anzi-

ché finire sui singoli montanti, sono messe a sistema. Con il risultato che mentre la base si sta leggermente erodendo soprattutto per via di un lento distacco dei giovani dalle professioni (dal 2017 al 2020 gli iscritti sono scesi di mezzo punto percentuale), l'apporto dei pensionati attivi diventa significativo per l'equilibrio del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPORTO
Alberto Oliveti, presidente Adepp:
«Da questa categoria contributo fondamentale all'equilibrio generale del sistema»

+19%

INCREMENTO

Nel periodo 2017-2020 dei pensionati attivi che versano contributi alle Casse private anche dopo la pensione



STEFANO MARRA



Peso:1-3%,12-45%

L'evoluzione

Categoria per categoria la crescita dei pensionati e dei pensionati attivi

	N. PENSIONATI 2020* Variazione %	DI CUI ATTIVI 2020 Variazione %	RAPPORTO % PENSIONATI/ATTIVI
Geometri Cassa Geometri	19.094 0%	6.635 -7%	35%
Commercialisti Cdc	6.364 20%	4.756 20%	75%
Avvocati Cf	19.819 11%	13.735 5%	69%
Ragionieri Cnpr	7.293 11%	3.539 1%	49%
Biologi Enpab	1.610 42%	710 42%	44%
Consulenti del lavoro Enpacl	8.427 14%	3.641 15%	43%
Agrotecnici Enpaia Ag	39 105%	12 140%	31%
Periti agrari Enpaia Pa	602 30%	234 20%	39%
Medici liberi professionisti Enpam (Quotab)	44.699 33%	24.950 41%	56%
Psicologi Enpap	4.842 44%	3.371 28%	70%
Infermieri Enpapi	2.776 25%	419 28%	15%
Veterinari Enpav	4.873 32%	722 75%	15%
Pluricategorie Epap	2.704 55%	1.353 30%	41%
Periti industriali Eppi	4.413 25%	1.963 11%	44%
Architetti e ingegneri Inarcassa	22.869 27%	15.657 21%	68%
TOTALE**	150.981 21%	81.697 19%	54%

(*) Comprende solo invalidità e vecchiaia; (**) Esclusi notai e giornalisti liberi professionisti che non hanno pensionati attivi. Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore del Lunedì su dati Adepp



Peso:1-3%,12-45%

Guerra in Ucraina Bollette, risparmio e imprese: il conto della crisi per l'Italia

MERCATI E INVESTIMENTI

**Borse sotto stress:
le contromisure
per proteggere
il portafoglio**

Marzia Redaelli

Energia russa.

Una pipeline di petrolio
di proprietà dell'azienda
di Stato Bashneft

— a pag. 2



Peso: 1-15%, 2-39%

Dieci giorni shock sui mercati Risparmio in cerca di protezioni

Il portafoglio anti-crisi. L'invasione russa altera uno scenario dominato dalle incognite su inflazione e tassi. Strategia difensiva: spazio ad azioni e valute extra Ue, oltre ai Paesi esportatori di materie prime

Pagina a cura di
Marzia Redaelli

La settimana delle Borse ha riaperto questa notte dopo il venerdì nero che ha visto gli indici europei affondare sotto i colpi della guerra e il Ftse Mib di Piazza Affari chiudere la giornata a -6,2 per cento.

Che cosa fare in questo contesto di elevata incertezza? Un portafoglio che rispetti gli obiettivi di lungo termine non dovrebbe essere modificato. Tuttavia, la guerra in corso dalla notte di giovedì 24 febbraio potrebbe lasciare pesanti strascichi e gli esperti consigliano di mitigare il rischio. Senza farsi prendere dal panico.

Il carico da 90

Il 2022 si prefigurava già come un anno impegnativo per via dell'inflazione, della crescita moderata e del rientro degli stimoli delle banche centrali. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha però scatenato la turbolenza, perché accentua il carovita con l'aumento delle materie prime e frena l'economia. Gli effetti dipenderanno dall'evoluzione dei fatti, ma chi si sente troppo esposto rispetto alla tolleranza al rischio può considerare un ribilanciamento del portafoglio.

Guardare lontano

«Per un risparmiatore in euro - afferma Marco Piersimoni, Senior Investment Manager di Pictet A.M. - è consigliabile cercare attività finanziarie lontane dal conflitto, che avrà maggiori impatti economici sull'Europa,

oppure quelle che hanno già scontato il peggior degli scenari possibili, per quello che si può ipotizzare adesso. Dunque, le azioni statunitensi, quelle dei Paesi esportatori di materie prime (per esempio dell'America Latina o il

Sudafrica) o le valute diverse dall'Euro, il dollaro Usa su tutte, ma anche Yen o Franco svizzero».

Piersimoni e i gestori dei capitali in generale raccomandano di non spingere comunque sul rischio, calibrando il peso delle azioni in portafoglio tenendo un cuscinetto ammortizzatore, di attività meno volatili o di liquidità, a seconda del profilo dell'investitore.

Difesa e rinnovabili in focus

All'interno del vasto mondo azionario e delle aree geografiche, poi, ci sono segmenti più o meno appetibili. «Bisogna ragionare su diversi orizzonti temporali - spiega Filippo Casagrande, Head of Insurance Investment Solutions di Generali Asset & Wealth Management -, quello del 2022 e quello di lungo termine. In questo momento, per esempio, emerge la riallocazione delle risorse pubbliche verso gli armamenti, per aumentare la dotazione difensiva, e verso le risorse alternative, per assicurarsi una maggiore indipendenza energetica, che sono settori favoriti e stanno salendo».

Banche a sconto

Viceversa, le banche europee sono in forte ribasso (perdono il 25% dal 10 febbraio, quando hanno iniziato ad aumentare i timori dell'azione militare di Mosca) perché hanno esposizione ad attività economiche in Russia e nei Paesi dell'Est in generale, e sono coinvolte diretta-

mente dalle sanzioni che interrompono i circuiti di pagamento internazionali. «Tuttavia - aggiunge Piersimoni - il settore bancario, anche in Italia, potrebbe es-

sere tra quelli che hanno già incorporato il peggio e, quindi, è appetibile in vista del ripristino della pace e della ricostruzione».

Treasury, un rifugio

La parte obbligazionaria del portafoglio rischia un forte impatto dell'inflazione e dell'aumento dei tassi di interesse. «Anche per le obbligazioni - continua Casagrande - è consigliabile l'area Usa, in particolare i Treasury di durata 7-10 anni, perché prezzano già l'aumento dei tassi di interesse della Federal Reserve, sebbene con qualche limatura rispetto a un mese fa, e hanno un premio al rischio maggiore (hanno rendimenti più elevati di quelli europei, ndr). Inoltre, stanno beneficiando dei flussi che alzano i prezzi, poiché sono considerati beni rifugio. Infine, ci sono opportunità da selezionare con attenzione tra le obbligazioni societarie e dei Paesi emergenti, in Asia e in Cina in particolare, che godranno di maggiori stimoli a supporto dell'economia e del credito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi sale e chi scende:
in crescita i titoli legati
a difesa e rinnovabili,
in affanno l'azionario
dell'Eurozona



Peso:1-15%,2-39%

-10%
Borsa di Milano

È l'impatto dei giorni di guerra sul Ftse Mib di Piazza Affari, appesantito dai ribassi delle banche esposte ai Paesi dell'Est

+12%
Risorse di base

È il balzo del comparto delle azioni europee delle risorse di base da inizio anno, acuito dalle difficoltà innescate dalla guerra

5,8%
L'euro-inflazione

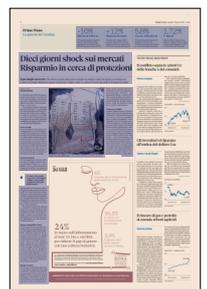
È l'aumento tendenziale annuo dei prezzi nell'Eurozona in febbraio, dovuta in gran parte ai rincari di energia e alimentari

1,72%
T-bond

Tanto rende il Treasury Usa a dieci anni, 180 punti base in più rispetto al Bund tedesco, titolo di riferimento dell'Eurozona



Macerie nel cuore dell'Europa. Le devastazioni della guerra a Gorlovka (Donetsk)



Peso:1-15%,2-39%

ENERGIA E RINCARI

**Già stanziati
11,8 miliardi
tra taglio di oneri
e Iva ridotta**

Aquaro, Dell'Oste, Dominelli

— a pag. 3

Bollette, il taglio degli oneri è costato 10 miliardi da luglio

Le misure del Governo. Stanziati altri 3,2 miliardi fino al 30 giugno. Resta il nodo di come finanziare in futuro gli incentivi alle rinnovabili e le altre voci in fattura. L'appello dell'Authority per il riordino

Celestina Dominelli

Dieci miliardi in otto mesi per ridurre il costo degli oneri generali di sistema in bolletta. A tanto ammonta lo sforzo messo in campo dal Governo, a partire dallo scorso luglio, per contenere l'impatto di questo fardello, azzerandone gli effetti nella fattura elettrica e riducendone sensibilmente il riverbero in quella del gas. Così da alleggerire il peso dei rincari provocati soprattutto dalla corsa dei prezzi del gas, amplificata ora dal conflitto tra Russia e Ucraina, che rischia di complicare ulteriormente lo scenario rendendo necessari nuovi interventi da parte dell'esecutivo.

L'ultima manovra

La mossa più recente è quella messa in pista con il decreto energia, approvato dal Consiglio dei ministri il 28 febbraio, con cui sono state stanziati nuove risorse per reiterare il taglio degli oneri che il Governo ha disposto - da luglio scorso - per provare ad attutire, a valle, l'impennata del costo per la materia prima registrata a monte. Così sono stati previsti 1,8 miliardi per annullare, anche nel secondo trimestre, le aliquote relative agli oneri generali di sistema nella bolletta elettrica di famiglie e microimprese (quelle con potenza disponibile fino a 16,5 kilowatt). In sostanza, 25 milioni di nuclei familiari e 6 milioni di aziende (tipicamente piccolissime attività, artigiani, piccole amministrazioni come le scuole e così via). Altri 1,2 miliardi, poi, sono serviti a garantire un analogo risultato per le potenze disponibili pari o

superiori a 16,5 kilowatt, inclusi i punti di prelievo dell'energia elettrica utilizzata per l'illuminazione pubblica e per la ricarica dei veicoli elettrici in luoghi pubblici (in totale oltre un milione di utenze). A questi, si sono inoltre aggiunti 250 milioni per ridurre, da aprile a giugno, anche gli oneri generali gas.

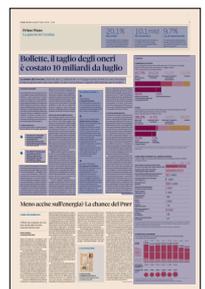
Una torta da 15 miliardi l'anno

Nel complesso, quindi, un intervento da oltre 3,2 miliardi per calmierare ancora una volta il costo finale pagato dall'utente. Ciò nonostante, l'effetto degli incrementi dei prezzi continua a farsi sentire, e anche parecchio. Tanto che l'Autorità per l'energia, le reti e l'ambiente (Arera), in una recente audizione parlamentare, ha rilevato un aumento del 131% dell'energia elettrica nel primo trimestre dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2021 per il cliente domestico (da 20,06 a 46,03 centesimi di euro per kilowattora, tasse incluse) e del 94% per quello del gas naturale (da 70,66 a 137,32 centesimi di euro per metro cubo, conteggiando anche le imposte).

Rialzi considerevoli, che senza l'aiuto del Governo sarebbero stati ancora più pesanti. Perché sulle bollette si sarebbe scaricato, insieme all'effetto dei rincari delle commodity, anche quello legato alla spesa sostenuta da tutti gli utenti per finanziare gli oneri generali di sistema. Che, a partire dal 2015, hanno avuto un ammontare stabile quantifi-

cabile in circa 14-15 miliardi di euro annui (e pari a 14,9 miliardi anche nel 2020, ultimo dato disponibile), arrivando a pesare all'incirca tra un quinto e un quarto sul totale della bolletta.

Sotto il "cappello" degli oneri sono comprese una serie di voci che vanno a coprire attività di interesse generale per il sistema energetico e che, dal 2018, sono sostanzialmente suddivise in due categorie: la componente "Asos", che include prevalentemente i costi connessi al sostegno delle fonti rinnovabili (circa 10 miliardi la stima sul fabbisogno di competenza per il 2022, un miliardo in meno rispetto a quanto previsto per il 2021), e l'"Arim" che riunisce gli oneri rimanenti, tra i quali figurano anche le spese per messa in sicurezza del nucleare, le agevolazioni tariffarie riconosciute al settore ferroviario, nonché le coperture per il bonus sociale, lo sconto in bolletta per le famiglie con disagio economico e fisico.



Peso: 1-1%, 3-68%

La ricetta dell'Authority

Si tratta di voci che il Governo ha quindi deciso di coprire negli ultimi mesi non ricorrendo alla leva della bolletta, ma attraverso altri fondi. E che succederà quando le manovre straordinarie dell'esecutivo per il caro energia finiranno? Il rischio l'ha evidenziato in più occasioni l'Arera sottolineando che, in assenza di ulteriori interventi legislativi, «sarà tenuta a riportare i corrispettivi delle componenti tariffarie a copertura degli oneri generali di sistema a livelli che assicurino il gettito annuo necessario per finanziare gli obiettivi di pubblico interesse». Tradotto: in mancanza di misure strutturali, gli au-

menti dettati dagli oneri si sommeranno, come detto, a quelli che riflettono, per il servizio di maggiore tutela, l'andamento dei prezzi all'ingrosso.

Ma cosa si può fare per evitare l'effetto spirale? Anche su questo fronte, la risposta è arrivata dall'Authority che, da tempo, segnala la necessità di impiegare strutturalmente fondi del bilancio dello Stato per finanziare gli oneri non strettamente legati al sistema energetico, come il bonus sociale. O ancora la copertura del regime tariffario speciale riconosciuto a Rfi (Rete ferroviaria italiana) per i consumi di elettricità dei servizi ferroviari su rete tradizionali o i costi di smantellamento delle centrali. Senza considerare, ha

più volte ribadito l'Arera, l'esigenza di rimettere ordine tra gli incentivi che costituiscono la tessera principale degli oneri. Una partita ancora più complessa e rimasta finora nei cassetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche per il secondo trimestre del 2022 l'esecutivo ha reiterato l'intervento straordinario già deciso nei mesi scorsi. Nel 2020 il fabbisogno annuale generato dalle componenti parafiscali inserite in bolletta è stato di 14,9 miliardi di euro

GLI ONERI AI RAGGI X

1

COSA SONO

L'assist al sistema

Si tratta della componente che in bolletta comprende i costi destinati a sostenere attività di interesse generale per il sistema energetico.

20,1%
Gli oneri

È il peso degli oneri di sistema nella bolletta elettrica (2021) prima dei rincari delle materie prime e dei tagli del Governo.

10,1mld
Gli incentivi

È il costo degli oneri di sistema in bolletta riconducibili agli incentivi per il sostegno delle fonti rinnovabili.

9,7%
La propensione

È la propensione all'evasione fiscale nel settore delle accise sui prodotti energetici, tra i più bassi in assoluto.

2

QUALI VOCI FINANZIANO

Dagli incentivi ai bonus

Gli oneri si suddividono dal 2018 in due grandi categorie. All'interno della componente «Asos» sono inclusi i costi che vanno a supportare gli incentivi alle fonti rinnovabili (10 miliardi di euro la stima del fabbisogno 2022), ma anche le agevolazioni per le imprese energivore. Sotto la «Arim», invece, sono compresi tutti gli altri oneri, dalle coperture per i bonus sociali alle spese per lo smantellamento delle centrali nucleari.

3

QUANTO COSTANO

Un conto da 15 miliardi

Dal 2015 in poi ha avuto un ammontare stabile quantificabile in 14-15 miliardi di euro annui. All'interno degli oneri, la voce a maggiore impatto è rappresentata dagli incentivi alle rinnovabili (inclusa nella componente Asos) che, secondo le stime formulate dall'Arera, genererà nel 2022 un fabbisogno annuale di competenza di 10 miliardi.



Peso:1-1%,3-68%

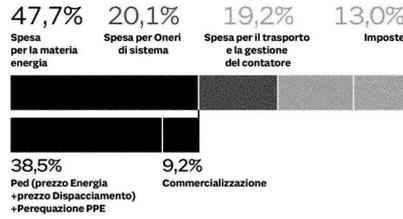
Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

478-001-001

I numeri

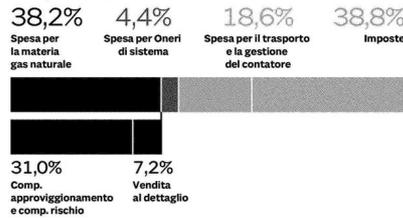
L'ENERGIA ELETTRICA

La composizione percentuale della spesa per la fornitura di energia elettrica dell'utente tipo domestico in maggior tutela
Dati in percentuale, Il trimestre 2021



IL GAS

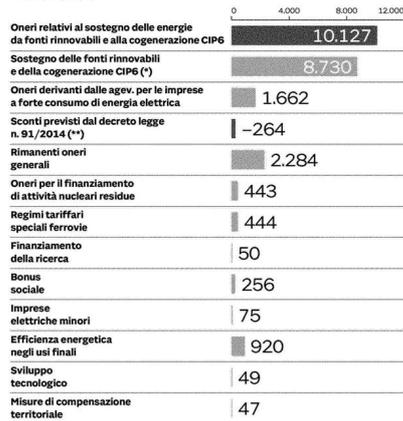
Composizione percentuale della spesa per la fornitura di gas naturale dell'utente tipo domestico servito in tutela
Dati in percentuale, Il trimestre 2021



(*) prima dell'intervento del Governo che ha tagliato gli oneri di sistema fino al 30 giugno 2022
Fonte: Anera

COME SONO COMPOSTI GLI ONERI DI SISTEMA

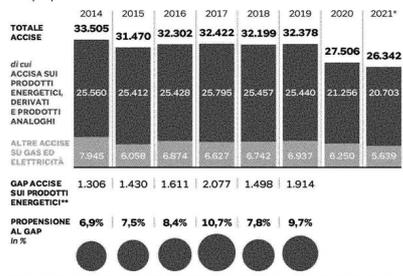
Il riparto degli oneri generali di sistema di competenza nell'anno 2020
In milioni di euro



(*) Compresi gli sconti alle imprese a forte consumo di energia elettrica. (**) L'elemento A91/14S05 è negativo in quanto si tratta di sconti riconosciuti a utenti in bassa e media tensione non inclusi tra le imprese a forte consumo di energia elettrica.
Fonte: Anera, elaborazione su dati: Crea (Cassa per i servizi energetici e ambientali)

IL GETTITO E L'EVASIONE

Le entrate tributarie riconducibili alle accise con la stima del gap e la propensione all'evasione



(*) Gennaio-Novembre. (**) Minori entrate causate da evasione fiscale
Fonte: elaborazione su dati Entrate tributarie e Relazione sull'economia non osservata



Peso:1-1%,3-68%

La richiesta al governo del presidente di Confindustria

Bonomi: «Rischio di blocco totale Pnrr e transizione vanno riscritti»

Luca Cifoni

Riscrivere il Pnrr, che rischia di essere affondato dalla crisi energetica e dalla guerra in Ucraina, sotto il peso dei rialzi dell'energia che rischiano di bloccare molte attività. E' la richiesta al governo del presidente di Confindustria Carlo Bonomi. *A pag. 9*

I nuovi scenari

Bonomi: «Riscrivere il Pnrr ora la ripresa rischia forte»

► Il presidente di Confindustria chiede di rivedere le tappe della svolta green ► Quadro compromesso dall'impatto dei prezzi energetici e delle sanzioni

IL CASO

ROMA Riscrivere il Pnrr, che rischia di essere affondato dalla crisi energetica e dalla stessa guerra in Ucraina, sotto il peso dei rialzi di gas e petrolio. La richiesta al governo viene dal presidente di Confindustria: ieri Carlo Bonomi, intervenendo a "Mezz'ora in più", ha sostenuto che ora «la ripresa rischia forte, con il blocco di molte attività» e che nella nuova situazione vanno «allungate temporalmente» le scadenze del Pnrr. Ed è anche necessario «spostare gli obiettivi della transizione ecologica». Parole che riflettono una preoccupazione diffusa anche prima dell'invasione voluta da Putin; tant'è vero che l'aveva raccolta lo stesso ministro delle Infrastrutture Enrico Giovannini, alludendo alla possibilità di una revisione del Pnrr, prevista a certe con-

dizioni dagli stessi regolamenti europei. L'incremento dei prezzi delle materie prime sta creando problemi in particolare sulle gare e quindi sulla possibilità di portare a termine le opere nei tempi previsti con le risorse disponibili.

I PASSAGGI

Cambiare il piano è però un passaggio tutt'altro che scontato: è richiesto l'accordo della commissione di Bruxelles e poi del Consiglio europeo. Serve insomma il via libera degli altri Paesi; i quali guardano all'Italia come al principale beneficiario dei fondi europei. D'altra parte è innegabile che la situazione sia cambiata rispetto a un anno fa quando, pur in presenza di una minaccia pandemica ancora forte, la tempesta sui prezzi energetici si stava ap-

pena profilando. Per l'economia italiana, ma non solo, c'è il grave rischio che risulti compromessa la ripresa partita in modo vigoroso lo scorso anno, dopo il tonfo del 2020. Lo ha ricordato lo stesso Bonomi. Le sanzioni alla Russia, giuste visto che Mosca «ha invaso un paese democratico», sono un ulteriore elemento di instabilità, non condiviso però in modo uguale da tutti i Paesi europei.



Peso: 1-4%, 9-38%

Il numero uno degli industriali ha fatto un riferimento specifico alla Gran Bretagna, che ospita molti oligarchi ma finora ha preso misure meno significative. Quelle decise in Italia toccano invece oltre 440 imprese che lavorano in Russia fatturando 7,4 miliardi.

Confindustria, sottolinea Bonomi, «non chiede ristori pubblici» ma vuole che il governo Draghi sul tema energia metta mano finalmente a una strategia a medio lungo termine. Tra le misure sollecitate «la sospensione del mercato dei certificati Ets diventato un mercato speculativo finanziario, la realizzazione di nuovi rigassificatori, magari in mare, l'aumento della produzione nazionale di gas e la costruzione di rinnovabili».

Non manca qualche frecciata

agli esecutivi del passato: «Dopo la guerra di Crimea l'Ue aveva mandato una raccomandazione: diminuire le importazioni di gas russo - ha ricordato il presidente di Confindustria - noi invece lo abbiamo raddoppiato, dobbiamo quindi cambiare del tutto la nostra politica».

La riduzione della dipendenza energetica del nostro e di altri Paesi sarà al centro dell'incontro di oggi tra Mario Draghi (accompagnato dal ministro della Transizione ecologica Roberto Cingolani) e la stessa presidente della commissione von der Leyen. Tra i temi del confronto tra Roma e Bruxelles c'è anche la definizione di un nuovo quadro europeo per i sostegni alle attività economiche, che impedisca la violazione delle regole in materia di aiuti di Stato. Ma nelle prossime settime-

ne il governo italiano dovrà prendere ulteriori iniziative sia sul fronte delle sanzioni sia su quello delle bollette. L'attenzione, come ricordato anche dalla viceministra dell'Economia Castelli, è anche sulle imprese energivore. «Se non riduciamo ancora, almeno fino al 50%, il prezzo dell'energia per le imprese madri italiane (carta, vetro, acciaio e altri) - ha osservato Castelli - non potremo garantire materie prime alle aziende medio-piccole che producono semilavorati e prodotti finiti, a dei prezzi che possano rendere sostenibile il prosieguo delle loro produzioni».

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi

I NUMERI

45

Gli obiettivi del Pnrr da raggiungere entro il prossimo 30 giugno

63

Il numero di riforme che il nostro Paese deve attuare nell'ambito del Pnrr

191,5

L'importo complessivo del piano, in miliardi: 68,9 sono erogazioni a fondo perduto



Peso:1-4%,9-38%

ANALISI

La pessima qualità della regolazione italiana alla prova del Pnrr

VITALBA AZZOLLINI a pagina 11

UNA LEGISLAZIONE IPERTROFICA E CONFUSA

La pessima qualità della regolazione italiana alla prova del Pnrr

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Qualche giorno fa, il neo presidente del Consiglio di stato, Franco Frattini, nel suo discorso di insediamento, ha affrontato – tra l’altro – temi inerenti alla qualità della regolazione, anche con riferimento all’attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Si tratta di temi rilevanti perché, al di là dei profili tecnici, i destinatari della regolazione stessa sono tutti i cittadini.

Legislazione ipertrofica

Il presidente Frattini ha parlato di «una legislazione spesso ipertrofica e confusa nelle previsioni». È da diversi anni che la legislazione nazionale tende a essere sovrabbondante, complessa e poco coerente, anche perché la fattività dei governi suole essere mediaticamente valutata più in termini di produzione normativa che di verifica dei relativi risultati. Tale tendenza si è amplificata durante la crisi pandemica, con la proliferazione e dall’affastellamento di regimi speciali e derogatori, che hanno dato luogo a un “diritto

dell’emergenza”. Al contempo, si è posta sempre meno cura alla qualità delle regole, già carente prima della pandemia. Ciò è stato puntualmente rilevato dal Comitato per la legislazione, organo collocato presso la Camera, che esprime pareri, tra l’altro, su chiarezza e coerenza dei decreti legge da convertire. Tra le storture più ricorrenti, «la modifica esplicita – e, in particolare, l’abrogazione – di disposizioni contenute in decreti-legge ancora in corso di conversione a opera di successivi decreti-legge», con «sovrapposizione» normativa e «alterazione» della procedura



Peso:1-1%,11-86%

parlamentare di esame»; oppure «forme di "intreccio" tra disposizioni contenute in provvedimenti urgenti contemporaneamente all'esame del parlamento».

In particolare, come rilevato dall'Osservatorio sull'analisi di impatto della regolazione (Air), l'accavallarsi di atti emanati in rapida successione ha determinato, da un lato, un "effetto intarsio" tra norme introdotte da un provvedimento e corrette subito da quelle contenute nel provvedimento seguente, con problemi di vigenza temporale e confusione applicativa; dall'altro lato, un "effetto matrioska", per la confluenza di più decreti legge all'interno della medesima legge di conversione, che ha reso più farraginoso l'iter e ridotto il tempo per l'esame del parlamento. La Corte costituzionale aveva già evidenziato come ciò arrechi un «pregiudizio alla chiarezza delle leggi e alla intelligibilità dell'ordinamento» (sentenza 58 del 2018), comportando un aumento delle dimensioni dei testi, nonché della loro complessità.

Troppi decreti

Anche il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nei mesi scorsi ha sottolineato come «la moltiplicazione dei decreti legge, adottati a distanza estremamente ravvicinata» abbia determinato «un consistente fenomeno di sovrapposizione e intreccio di fonti normative», raccomandando «un ricorso più razionale e disciplinato alla decretazione d'urgenza». Si tratta di storture rilevate in sedi tecniche, ma sperimentate da ogni cittadino. Storture che negli ultimi

due anni si sono esasperate, determinando per chiunque una quasi quotidiana incertezza nel tentativo di reperire le regole vigenti tra decreti legge, Dpcm, ordinanze e Faq, assurte anch'esse a fonti del diritto. Un labirinto di cui spesso si è stentato non solo a tenere il filo, ma a capire la "ratio". E se già prima del Covid c'era scarsa attenzione da parte degli esecutivi alla valutazione preventiva degli impatti normativi — strumento di buona regolazione — con la pandemia, e la girandola di provvedimenti emergenziali, tale valutazione è stata ancora più carente: sia «sotto il profilo dei presumibili effetti derivanti dai cambiamenti imposti o indotti dalla nuova regolamentazione» sia «sotto quello della chiara indicazione dei costi e dei benefici per le diverse categorie dei destinatari», come rilevato

dall'Osservatorio Air.

Il Pnrr

Con riguardo alle riforme del Pnrr, qualche mese fa il presidente della Repubblica aveva sottolineato che «la necessità di attuare speditamente il programma di investimenti e riforme concordato in sede europea» non può «affievolire il dovere di richiamare al rispetto delle norme della Costituzione»; mentre il Comitato



Peso:1-1%,11-86%

per la legislazione aveva rilevato la necessità di «una programmazione legislativa condivisa tra parlamento e governo che eviti per il futuro di avvicinarsi alle scadenze previste con un numero significativo di provvedimenti legislativi ancora da approvare».

Di Pnrr ha parlato anche il presidente del Consiglio di stato. «L'inflazione legislativa richiede uno sforzo mirato di semplificazione e codificazione che va guidato dal centro» — ha detto Frattini — «occorre iniziare immediatamente, ad esempio in tema di appalti», data «l'urgenza delle scadenze del Pnrr».

Il governo ha chiesto al Consiglio di stato di «redigere, per gli appalti e altre materie rilevanti, codici organici», possibilità prevista dalla legge (n. 400 del 1988).

Ancora relativamente al Pnrr, il presidente del Consiglio di stato ha aggiunto che, al di là del piano normativo, le misure devono essere «operative, concrete, monitorate nel tempo», con la consapevolezza «che la pubblicazione di una legge sulla Gazzetta Ufficiale segna l'inizio, e non la conclusione, del processo di riforma».

Fare le riforme

In un articolo precedente avevamo sottolineato l'importanza della fase di attuazione. Perché, in concreto, «fare le riforme» significa emanare tutti gli strumenti di regolazione necessari per consentire alle norme di operare: dai decreti legge, per gli interventi più urgenti, alle leggi delega, per quelli di più ampia portata, da attuare mediante decreti delegati, che poi possono richiedere

ulteriori atti (decreti ministeriali e/o regolamenti). Dunque, affinché un testo non resti lettera morta servono altri provvedimenti che ne definiscano i dettagli, tecnici e di altro tipo. Frattini ha, inoltre, sottolineato l'importanza della «efficace "messa a terra" delle riforme», cui il Consiglio di stato può contribuire — oltre che con un esame di conformità giuridico-formale — attraverso una valutazione «sulla fattibilità in concreto delle norme, sulla loro idoneità o meno a produrre effetti utili per cittadini e imprese». Di ciò c'è assolutamente bisogno in un paese ove il legislatore è poco attento all'analisi degli impatti delle norme come detto. Frattini ha spiegato che la sezione normativa del Consiglio si è già espressa relativamente ai primi provvedimenti attuativi del Pnrr, segnalando «sviate incongruenze legislative», nonché sviluppando «prassi innovative come l'audizione delle amministrazioni proponenti e la presentazione di memorie dalle parti sociali».

E che la funzione consultiva potrebbe essere esercitata anche mediante risposte a «quesiti di massima», «che possano servire come elemento di certezza del diritto e di indirizzo applicativo su questioni incerte».

Questa attività del Consiglio sarebbe importante anche «in chiave deflattiva di contenziosi». E, di certo, il rispetto delle scadenze del Pnrr non potrebbe che trarre



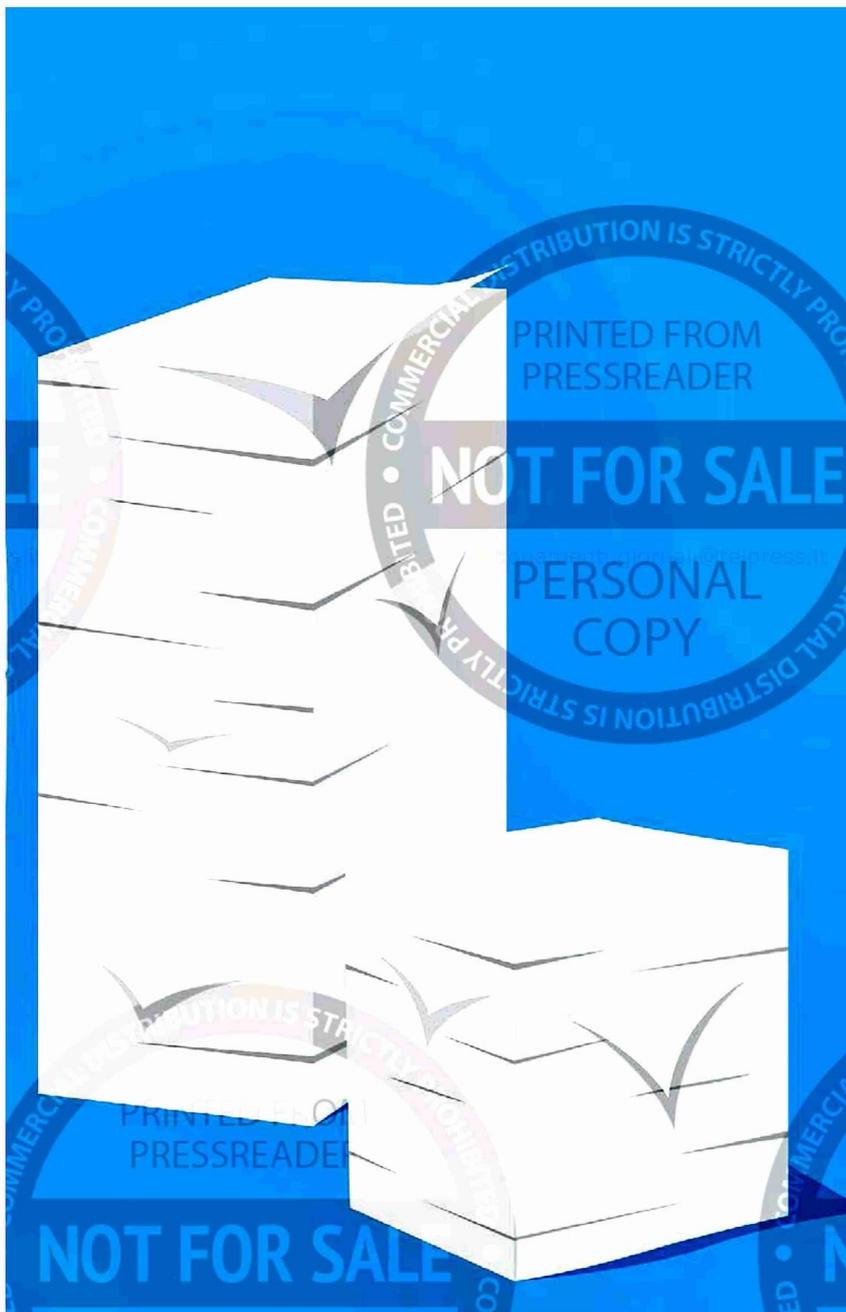
Peso:1-1%,11-86%

giovanamento da un minore ricorso ai tribunali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco Frattini

Il neo presidente del Consiglio di stato ha parlato della qualità della regolazione



La confusione legislativa si è amplificata con la pandemia, con decine di decreti adottati a distanza ravvicinata e intreccio di norme
DISEGNO VECTEEZY



Peso:1-1%,11-86%

Il premier oggi a Bruxelles: l'obiettivo di dimezzare nel breve periodo la dipendenza da Mosca
La missione di Di Maio in Qatar con Descalzi

Il piano di Draghi per energia e profughi

ROMA Oggi Mario Draghi si presenta a Bruxelles, a un incontro operativo con la presidente della Commissione Ue, per condividere i dettagli di un piano europeo sull'energia su cui sta lavorando Ursula von der Leyen, in stretto contatto con Washington, ma anche per confrontarsi sull'obiettivo dichiarato dall'Italia di sganciarsi dal gas russo: «Dimezzare la dipendenza nel breve periodo», confermano a Palazzo Chigi, almeno se gli accordi recenti con l'Algeria saranno rispettati, sino ad «azzerare le nostre importazioni» entro due anni.

All'incontro prenderà parte anche il ministro alla Transizione ecologica, Roberto Cingolani. E oltre al capitolo energia si discuterà dei migranti ucraini: la Ue ne prevede in tutto 8 milioni, in Italia ne potrebbero arrivare sino a 500 mila, secondo le stime provvisorie del nostro governo. A livello europeo, anche

su proposta dell'Italia, si sta studiando l'ipotesi di introdurre un tetto al costo del gas dalla Russia, per azzerare le speculazioni finanziarie.

Il piano italiano di uscita dalla dipendenza del gas russo è in fase di definizione in questi giorni. Si sta discutendo di come raddoppiare le capacità del Tap, il gasdotto che arriva in Puglia e trasporta il gas azeri, ma anche di aumentare in modo considerevole le importazioni di gas liquefatto, costruendo altri rigassificatori nel nostro Paese. In questo quadro si è svolta la visita di due giorni in Qatar del nostro ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, insieme all'amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi.

Il Qatar è il terzo produttore di gas naturale al mondo (oltre 177 miliardi di metri cubi all'anno), per l'Italia è oggi il terzo esportatore (dopo Russia e Algeria) e il primo di gas naturale liquefatto, per una

fornitura di 6,9 miliardi di metri cubi l'anno, pari a quasi il 10% del totale delle importazioni, contro il 40 del gas russo. Algeri invece ha già promesso a Roma di aumentare di circa 10 miliardi di metri cubi le forniture per arrivare a 30 già «nei prossimi mesi».

Le autorità di Doha, ha detto ieri Di Maio a conclusione della visita, «mi hanno confermato che si impegneranno a rafforzare la partnership energetica con l'Italia, il Qatar è un partner storico e affidabile per l'Europa e l'Italia». Secondo Di Maio, «rafforzando i legami con il Qatar e altri Paesi dove mi sono recato la settimana scorsa, fra cui l'Algeria, ci rendiamo autonomi da eventuali ricatti dal gas russo».

Il Segretario di Stato Usa, Antony Blinken, ha dichiarato ieri che gli Stati Uniti insieme agli alleati europei stanno anche esaminando la possibilità di vietare le importazioni di

petrolio russo. Per il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, il conflitto «mette a rischio la ripresa del Paese», che stava già rallentando, e «accentua il problema energetico». Bonomi suggerisce di cambiare «alcuni investimenti»: «Il Pnrr dovrebbe essere modificato, riscritto e allungato nel tempo» e bisogna «spostare gli obiettivi della transizione ecologica».

Marco Galluzzo



Peso:22%

La politica

Letta in piazza, ma con gli ucraini E Mattarella va a messa con loro

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – Questione di simboli e luoghi. «Faremo tutto quello che si può», scandisce il presidente Sergio Mattarella sul sagrato di Santa Sofia. È una visita a sorpresa, quella di ieri mattina, nella basilica di Boccea, borgata di Roma Nord, snodo della comunità ucraina nella Capitale: da qui sono già partiti 12 camion carichi di farmaci, vestiti, cibo, direzione Kiev. Stringe in mano una bandiera gialloblu, il presidente, gliel'ha donata una ragazzina dopo la messa di Quaresima. Parla poco, ascolta molto - «Presidente, non ci saremmo mai aspettati una risposta così fraterna e forte dagli italiani», gli dice don Marco Yaroslav Semehen, rettore di Santa Sofia - ma la sua presenza stessa è già un messaggio. L'Italia è con l'Ucraina.

È la stessa traiettoria politica che insegue Enrico Letta, che sabato aveva dribblato il corteo di San Giovanni, la piazza della Cgil e dei pacifisti contrari all'invio di aiuti militari a Kiev (lì il segretario dem era stato dipinto con l'elmetto e slogan poco benevoli: «Nato & Letta, capitale

e baionetta»). C'era una delegazione Pd, ma senza big. Ieri invece, in piazza della Repubblica, alla manifestazione «in sostegno del popolo ucraino», il segretario è in prima fila. Apre il comizio - «è una battaglia che durerà fino a quando l'Ucraina non verrà liberata» - invoca la «resistenza» mentre gli ucraini intonano Bella Ciao. Poi biasima le spaccature del movimento pacifista. «La cosa peggiore che possa capitare sono le divisioni, è quello che vuole Putin». Spiega che il Pd sta partecipando a tutte le iniziative per la pace. Ma ribadisce che la scelta di campo è inequivocabile: «Siamo con il popolo ucraino». Gli chiedono della «no fly zone» sul paese invaso, invocata anche in piazza. Replica così: «Siamo vicini a tutto quello che può aiutare, perché questa guerra si interrompa. Solo la diplomazia ci può aiutare».

La linea Pd è chiara. Non bastasse le parole di Letta, arrivano dichiarazioni in batteria dal Nazareno. Per il vicesegretario Peppe Provenzano, «prendere parte è necessario». La dice ancora più dritta Dario Stefano, presidente Pd della commissione Po-

litiche Ue al Senato: «Non si può restare neutrali: tra la Nato e Putin, sto con la Nato». Anche se c'è un mondo politico, culturale, affine alla sinistra che la pensa diversamente. Liti-gano i sindacati, con l'ex segretario Uil Luigi Angeletti favorevole all'invio di armi a Kiev e l'ex leader cigielina, Susanna Camusso, nettamente contraria. Anche per le Acli «le armi non sono mai una risposta».

Intanto Matteo Salvini, ormai formato pacifista dopo gli anni putiniani, è pronto a partire per l'Est. Dovrebbe imbarcarsi oggi alla volta della Polonia; da lì, forse, raggiungerà il confine ucraino. Volerà in Polonia anche il leghista Paolo Grimoldi, con la delegazione italiana all'Osce che presiede; martedì raggiungerà l'Ucraina. L'idea di una missione a Kiev piace a Carlo Calenda. «Sarebbe nostro dovere di parlamentari Ue andarci», spiega il leader di Azione, pronto a sondare la mossa con la Farnesina di Di Maio. © RIPRODUZIONE RISERVATA



A Santa Sofia Sergio Mattarella riceve una bandiera ucraina dopo la messa nella chiesa ucraino-cattolica di Roma **Peso:49%**





Salvini in partenza per portare solidarietà e aiuti

Il leader della Lega Matteo Salvini dovrebbe partire oggi per portare solidarietà e aiuti al popolo ucraino. Ancora non si conosce esattamente l'itinerario del viaggio ma è probabile che il segretario leghista si rechi prima in Polonia e poi al confine ucraino



Peso:49%

Atlante politico

La paura della guerra
accomuna i partiti

di **Ivo Diamanti**

Da oltre due anni viviamo nell'insicurezza. Fino a ieri eravamo turbati dal Covid. Il nemico invisibile che si muove fra noi.

• alle pagine 16 e 17

Il sondaggio

**Tre su quattro contro Mosca
ma Putin non frena Fi e Lega**

di **Ivo Diamanti**

Da oltre due anni viviamo nell'insicurezza. Fino a ieri eravamo turbati dal Covid. Il nemico invisibile che si muove fra noi. In molti hanno parlato di "guerra", per definire e rappresentare la pandemia. Che ha provocato effetti pesanti e continua a fare vittime. Ma non è una "guerra". Perché il nemico non ha un volto né interessi in nome dei quali combattere. Mentre ciò che avviene in Ucraina è una guerra vera. Sanguinosa. Che sta mietendo vittime nella popolazione del Paese "occupato". E, al tempo stesso, fra i militari del Paese "occupante". La Russia.

Una guerra che si combatte sugli schermi e sui social, oltre che sul territorio e nelle città. Non per caso le autorità russe contrastano, in modo aperto, i canali di comunicazione mediatica e im-mediata. Il digitale e i social. Che "trasmettono" le vicende e le scene di guerra oltre confine. In

diretta. Nelle nostre case. In tempo reale.

Anche per questa ragione la preoccupazione dei cittadini appare acuta e diffusa. Pressoché unanime. A differenza di 8 anni fa, nel 2014, quando l'intervento russo in Ucraina determinò l'annessione della Crimea. È quanto emerge dal sondaggio condotto da Demos nei giorni scorsi. Che sottolinea, inoltre, come l'occupazione russa sia condannata da più di tre quarti degli italiani.

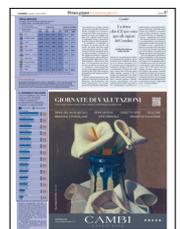
Peraltro, la reazione dell'Occidente, attraverso sanzioni economiche, ma senza scendere direttamente in campo, suscita un'ampia adesione, come osservano Bordignon e Turato, nel loro approfondimento. Mentre quanti ritengono che sarebbe stato meglio e più efficace intervenire direttamente, con azioni e interventi militari, costituiscono una componente limitata. Poco superiore al 10%. Circa la metà di quanti avrebbero preferito rimanere fuori dal conflitto. Rinunciando a ogni tipo di sanzione. Per non danneggiare il (nostro) Paese. I nostri mercati.

Tuttavia, queste vicende drammatiche, per quanto abbiano generato emozione, non sembrano aver modificato gli atteggiamenti

politici "interni" al Paese. Nonostante le "relazioni" significative con Vladimir Putin, sviluppate, in passato, da alcuni importanti attori politici italiani. In particolare, Silvio Berlusconi e Matteo Salvini. I quali - soprattutto Salvini - oggi cercano di prendere le distanze da quel passato. E da quel "capo".

Tuttavia, le conseguenze di queste drammatiche vicende "esterne", sul piano politico "interno", appaiono poco visibili.

La fiducia verso il governo, infatti, si mantiene elevata e raggiunge il 63%. Superiore, di poco, rispetto a un mese fa. Un consenso solido, praticamente identico a quello espresso nei confronti del Presidente del Consiglio, Mario Draghi. A conferma che si tratta di un governo "personalizzato". Anche gli orientamenti di vo-



to cambiano poco. Anzi, pochissimo. Davanti a tutti si confermano il Pd e i Fratelli d'Italia, entrambi intorno al 21%. Il Pd appena sopra. Entrambi in crescita di mezzo punto percentuale. Mentre, poco più indietro, la Lega è stimata al 17,6% e il M5S scivola sotto il 15%. Come non avveniva da molti anni. Rispetto alle elezioni politiche del 2018, il "non-partito" guidato, attualmente, da Giuseppe Conte appare più che dimezzato.

A conferma dei cambiamenti profondi, che, negli ultimi anni, hanno accentuato l'instabilità del consenso elettorale. Oggi molto più che "liquido", per evocare Zygmunt Bauman. Tutte le altre "forze" politiche si confermano assai meno "forti". E non raggiungono, anzi, perlopiù neppure avvicinano il 10%. Ad eccezione di Forza Italia, stimata al 7,8%. In lieve crescita.

Il partito di Berlusconi, quindi, non risente dell'impopolarità di Putin, in questa fase. Come la Lega di Salvini. Nonostante entrambi, Salvini e Berlusconi, abbiano

manifestato, negli anni scorsi, un aperto "legame", con Putin. Matteo Salvini, sul piano dei consensi, appare perfino in crescita, per quanto di poco. Ma resta, comunque, molto lontano da Draghi. E dagli altri principali leader. Conte, Meloni, Gentiloni. E lo stesso Enrico Letta segretario del Pd...

Al di là delle specifiche scelte di partito, peraltro, il dissenso verso l'intervento della Russia in Ucraina, rilevato dal sondaggio di Demos, appare largo e generalizzato, fra i cittadini. E, quindi, trasversale. Un atteggiamento di rifiuto appena più limitato, di fronte all'invasione russa, si osserva fra gli elettori dei Fd'I. I quali, comunque, condannano l'aggressione in larghissima maggioranza. Tuttavia, il partito guidato da Giorgia Meloni conferma, anche in questo caso, la propria "differenza". La propria specifica "posizione" di (unico) partito di "opposizione". La scena politica "interna", dunque, non sembra particolarmente colpita da quanto avviene "all'esterno". In Ucraina. E non

subisce mutamenti rilevanti. A differenza del "sentimento" sociale, sempre più pervaso dall'insicurezza. Anche perché la guerra ha investito un Paese europeo non molto lontano, dal quale provengono molte persone - e in particolare molte donne - che vivono e lavorano da noi.

È, quindi, probabile che i prossimi eventi alimentino ulteriormente il nostro sentimento. E le nostre paure.

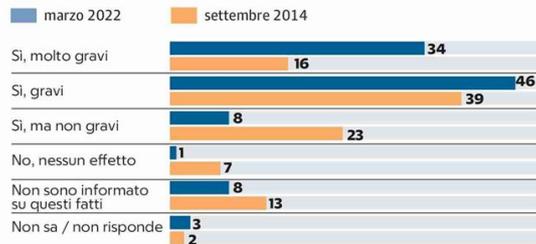
© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALUTAZIONI FAVOREVOLI SUL GOVERNO: SERIE STORICA

Su una scala da 1 a 10 che voto darebbe, in questo momento, al Governo Draghi, nel suo insieme? (valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6 - serie storica)

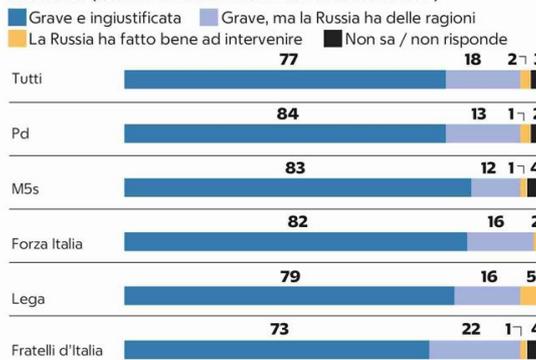
I RIFLESSI DELLA CRISI UCRAINA: IL 2022 E IL 2014

Secondo lei, la situazione in Ucraina può avere degli effetti anche sull'Europa e sull'Italia? (valori % - confronto con settembre 2014)



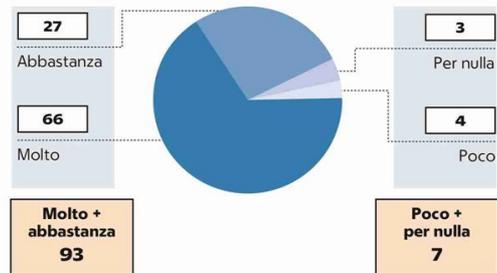
IL GIUDIZIO SULL'INTERVENTO DELLA RUSSIA

Come giudica la scelta di Putin e della Russia di iniziare l'intervento militare in Ucraina? (valori % tra tutti e in base alle intenzioni di voto)



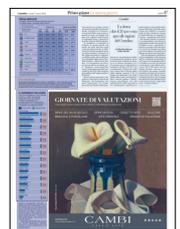
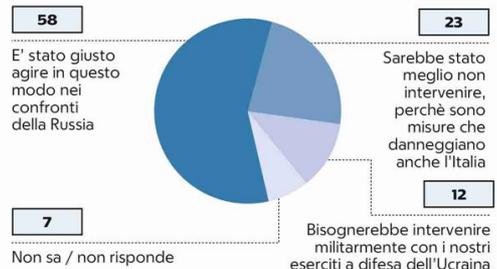
UCRAINA: LA PREOCCUPAZIONE DEI CITTADINI

Nei giorni scorsi la Russia ha iniziato un intervento militare in Ucraina. Lei quanto si direbbe preoccupato da questo conflitto? (valori %)

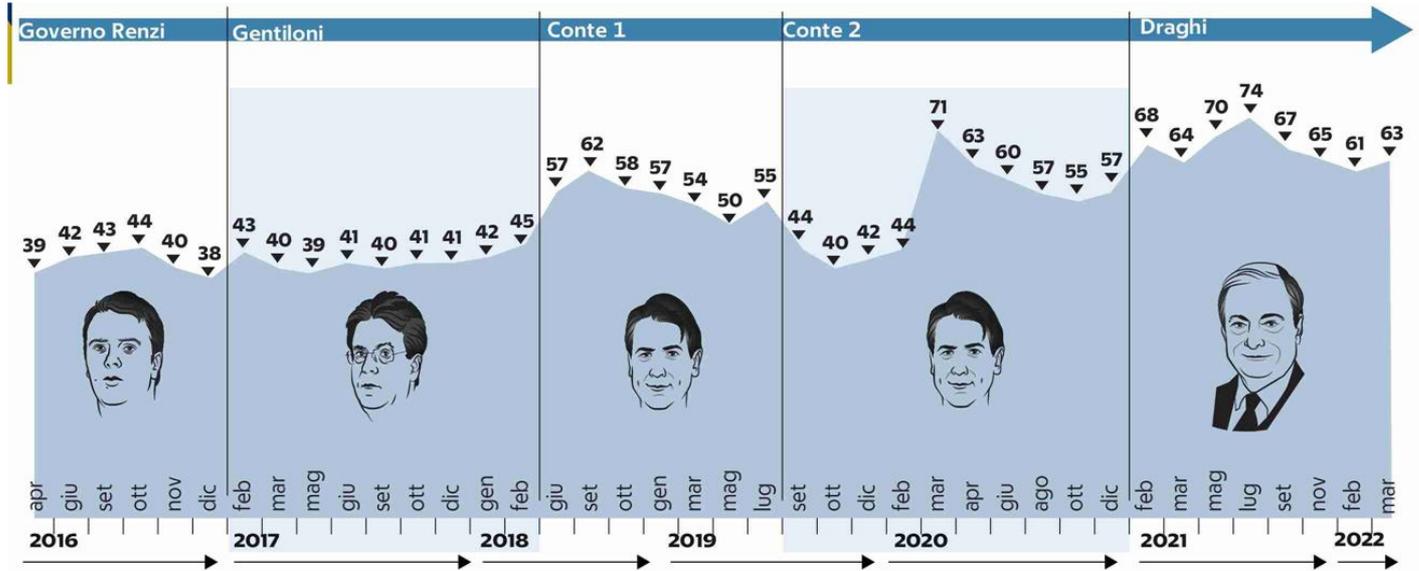


LA REAZIONE DELL'OCCIDENTE

I paesi occidentali hanno finora reagito con sanzioni economiche nei confronti della Russia e aiuti militari all'Ucraina. Quale di queste frasi riflette meglio la sua opinione? (valori %)



Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

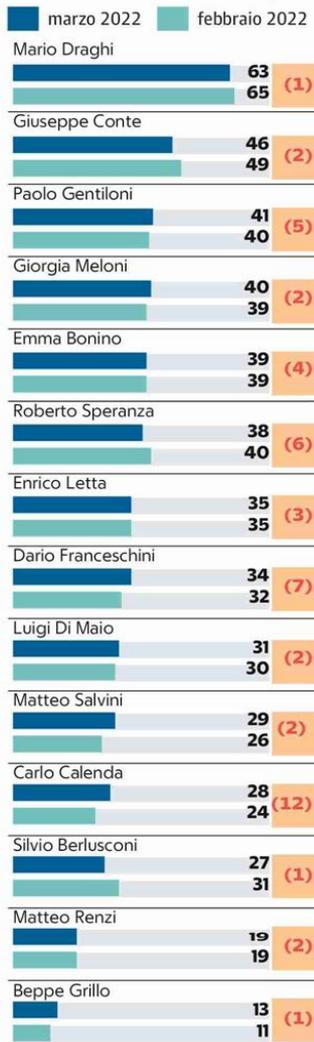


Fonte: sondaggio Demos per La Repubblica - Marzo 2022 (base: 1015 casi)



IL GRADIMENTO DEI LEADER

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori % di quanti esprimono una valutazione "uguale o superiore a 6"; tra parentesi la % di quanti non li conoscono o non si esprimono - Confronto con febbraio 2022)



Stime elettorali

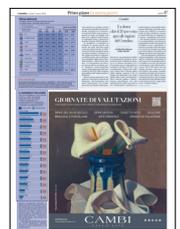
Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, Lei quale partito voterebbe alla Camera?

Partito	STIME DI VOTO				RISULTATI ELETTORALI	
	mar 2022	feb 2022	dic 2021	set 2021	Europee 2019	Politiche 2018
Pd	21,3	20,8	20,7	19,3	22,7*	18,7
Fratelli d'Italia	21,0	20,5	20,1	20,8	6,5	4,4
Lega	17,6	17,4	18,8	19,6	34,3	17,4
M5s	14,8	15,6	16,0	16,6	17,1	32,7
Forza Italia	7,8	7,6	7,9	7,7	8,8	14,0
Azione +Europa	4,9	4,3	5,2	4,5	3,1**	2,6
Italia Viva	2,5	2,4	2,1	2,6	-	-
Europa Verde	2,4	2,2	-	2,2	2,3	-
Italexit	2,0	2,1	-	-	-	-
Altri	5,7	7,1	9,2	6,7	5,2	10,2

Nota: l'area grigia di quanti non rispondono, oppure si dichiarano propensi all'astensione, per l'ultima rilevazione si attesta. Non sono proposte le stime per i partiti che non raggiungono in questo momento il 2% dei voti.

Nota metodologica

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per "La Repubblica". La rilevazione è stata condotta nei giorni 2-4 marzo 2022 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=1.015, rifiuti/sostituzioni/inviti: 3.620) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margini di errore 3.1%). Documentazione completa su www.sondaggiopoliticoelettorali.it



Mattarella: «Faremo tutto ciò che si può»

Gentili a pag. 9

Mattarella nella chiesa degli ucraini «Faremo tutto quello che si può»

LA VISITA

ROMA Ci sono gesti più eloquenti delle parole. E ieri Sergio Mattarella ha voluto manifestare solidarietà e vicinanza al popolo ucraino partecipando alla Messa all'aperto nel piazzale antistante la basilica di Santa Sofia, nel quartiere Boccea, che è il cuore della comunità ucraina a Roma e dall'inizio della guerra rappresenta il punto di raccolta e di stoccaggio degli aiuti alla popolazione del Paese vittima dell'invasione russa.

«Faremo tutto quello che si

può», ha detto il Capo dello Stato, guardando negli occhi e tenendogli le mani, don Marco Yaroslav Semehen, il sacerdote rettore della basilica di Santa Sofia e presidente dell'associazione religiosa dei cattolici ucraini che ha sede presso la chiesa di Boccea.

Nell'omelia della prima domenica di Quaresima, che nel rito orientale viene celebrata con particolare solennità ed è denominata «dell'Ortodossia», don Marco ha ringraziato Mattarella per «la sua presenza, in uno dei momenti più difficili per il nostro Paese». E «tutto il popolo italiano, i cittadini romani che in questi giorni si sono comportati con noi come fratelli».

«Oggi per l'Ucraina», ha aggiunto don Marco, «è il tempo di Quaresima non è un tempo normale perché, nonostante le preghiere intense, viviamo un periodo molto difficile, un periodo di guerra e invasione russa nel nostro Paese, una guerra inutile e ingiusta. Il popolo ucraino è pacifico e non ha mai avuto una pretesa per nessun metro quadro di terra, probabilmente la nostra unica colpa davanti al governo russo è il voler

essere europei, ma l'Ucraina è un paese europeo, il centro geografico dell'Europa si trova in Ucraina, tutti cominciando da Maidan abbiamo scelto la strada di essere europei, di vivere in modo europeo, nel nostro paese, con rispetto della vita umana, dei diritti umani, del diritto di vivere la sua indipendenza».

Dopo aver chiesto «il dono della pace» e che «Dio illumini i potenti del mondo affinché pongano fine a questa inutile guerra», il sacerdote si è avvicinato a Mattarella, seduto in prima fila con la mascherina. Gli ha stretto le mani e qui è scattato un applauso dei fedeli. Dopo aver visitato la basilica, una bambina ha regalato al presidente della Repubblica una bandiera ucraina. Mattarella l'ha presa e l'ha tenuta in mano mentre incontrava alcuni fedeli e volontari che stavano raccogliendo aiuti per la popolazione ucraina. Santa Sofia è infatti il più importante centro di raccolta di medicine, prodotti alimentari, vestiti e altri generi di prima necessità diretti a Kiev. Da quando è scattata l'invasione russa sono partiti da qui già dodici camion.

A.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A MESSA A BOCCEA NELLA BASILICA DI SANTA SOFIA. IL RETTORE: «I ROMANI SI SONO COMPORTRATI COME FRATELLI»

UNA BAMBINA REGALA LA BANDIERA

Una bambina regala a Sergio Mattarella la bandiera ucraina. A presentarla è don Marco Yaroslav Semehen, rettore della basilica di Santa Sofia, nella periferia di Roma.



Peso: 1-1%, 9-27%

IL PERICOLO PIÙ GRANDE

di **Franco Venturini**

Quanto è lontana la terza guerra mondiale dalla guerra in Ucraina? Il presidente americano Joe Biden dice che proprio per evitarla ha rinunciato a difendere militarmente Kiev e si è affidato alle sanzioni per punire il leader russo Vladimir

Putin, ma siamo sicuri che si tratti di una strategia efficace? Non sono, queste, domande volte a terrorizzare, demagogiche o provocatrici.

continua a pagina 32

LO SPETTRO DI UN TERZO CONFLITTO MONDIALE

IL PERICOLO PIÙ GRANDE (PER TUTTI)

di **Franco Venturini**

SEGUE DALLA PRIMA

Perché in realtà la terza guerra mondiale, verosimilmente non nucleare ma combattuta come sempre in Europa, è ogni giorno meno distante dalla guerra in Ucraina.

Da quella guerra che invade le nostre coscienze, che ci assale con le immagini dei morti e dei profughi, soprattutto dei bambini. Sappiamo al di là di ogni dubbio e di ogni propaganda che in questa come in quasi tutte le guerre c'è un aggressore e un aggredito, che il colpevole si chiama Vladimir Putin e che Vladimir Putin rischia di perdere la sua guerra se l'orgogliosa difesa degli ucraini continuerà a essere sostenuta dal rigetto corale che in ogni parte del mondo (o quasi) condanna il Cremlino e l'invasione.

Sappiamo tutto questo, ma tendiamo a non guardare in faccia il pericolo maggiore, il male assoluto e devastante di una guerra totale e molto più estesa che a pieno e tragico titolo potrebbe essere definita la terza guerra mondiale. I segnali e i pericoli stanno raggiungendo il livello di guardia, anche da parte di chi, come il presidente ucraino Zelensky, ha meritato ampiamente il nostro sostegno e la nostra fiducia. Il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, che di sicuro non ha simpatie verso Putin e le sue imprese, ha dovuto respingere con molta fermezza (e lo stesso ha poi fatto Biden) la richiesta di Zelensky di creare sopra l'Ucraina una no-fly zone pattugliata dagli aerei occidentali. E se incontravano gli aerei russi? Semplice, li buttano giù, ha detto protestando Zelensky. Ma allora l'eroe di Kiev, al punto in cui siamo, concepisce anche uno scontro Nato-Russia che diventerebbe irreversibile e infiammerebbe tutta l'Europa? È un campanello d'allarme.

E poi, con l'intensificarsi della guerra crescono anche le probabilità di «incidenti» magari non voluti ma dalle fatali conseguenze.

Da anni i caccia russi e quelli Nato giocano al gatto e al topo, si sfiorano, si inseguono, ma non hanno sotto una guerra in corso, nessuno spara. Nel conteso odierno, con una strage in corso, varranno le stesse regole, per esempio nei cieli sopra le Repubbliche baltiche? Non basta. I russi in Ucraina fanno grande uso di razzi e di missili, oltre alle cannonate. La guerra non si è ancora avvicinata a Lviv, ma se un ordigno di qualsiasi tipo sbagliasse bersaglio (lo fanno persino i missili «intelligenti») e finisse in territorio polacco, cioè in territorio Nato, l'Alleanza a norma del celebre Articolo 5 dovrebbe intervenire contro i russi oppure distruggere la credibilità del suo principale deterrente.

Potremmo continuare, ma è già chiara l'urgenza di un gesto di coraggio da parte dell'Occidente. Che non sarebbe di fare la guerra alla Russia, bensì di prevenirla. Serve infatti molto coraggio per immaginare un negoziato con Vladimir Putin, con l'aggressore dell'Ucraina che fa sparare sui civili e su una centrale nucleare. Si deve correre il rischio di essere paragonati a Chamberlain e a Daladier, alle ingenue viltà di Monaco '38, ma quella sciagurata conferenza aprì le porte alla Seconda guerra mondiale, mentre ora si tratta di impedire la Terza che incombe su di noi.

Parlare con Putin è diventato urgente. Cer-



Peso:1-4%,32-28%

to servirebbe un previo cessate il fuoco, ma come minimo l'Occidente dovrebbe fargli sapere subito che se ci sarà vera tregua esiste la disponibilità a un negoziato non privo di linee rosse (come la sovranità statale dell'Ucraina) ma pronto a tenere presenti anche le preoccupazioni di sicurezza della Russia. Un negoziato che faccia tacere le armi e discuta il futuro assetto geopolitico dell'Ucraina (con gli ucraini presenti). Partendo dall'idea che la priorità assoluta, oggi, è evitare la guerra totale e senza più confini anche nel caso che Usa e Russia escludessero, per sopravvivere, il ricorso ad armi nucleari.

Chi può mediare, chi può parlare con il Nemico numero uno? La neo-pensionata Merkel che molti evocano, la Turchia amica della Russia che vende droni all'Ucraina, l'israeliano Naftali Bennett che ha appena visto Putin, Zelensky e Scholz, l'Onu, Macron benché debba pensare a essere rieleto, la Cina che non vuole pagare il prezzo delle sanzioni, l'Unione europea come avevamo ipotizzato su queste colonne (l'Ucraina nella Ue senza la

Nato) malgrado le resistenze proprio di alcuni Paesi europei? Il «chi» conta relativamente poco. Conta, è ovvio, che Putin accetti, che non voglia finire il suo sporco lavoro prima di discutere, conta che la ricerca della pace prevalga su quella psicologia che si colloca già in un clima di guerra quando giudica inopportuno un corso universitario su Dostoevskij. La Russia che rischia di perdere in Ucraina non va umiliata, va battuta con una pace degna. Sapendo che dovremo comunque affrontare il ritorno della guerra fredda in Europa, e che il costo sarà molto alto anche per noi, non soltanto in termini di spese per la difesa o di più difficili rifornimenti energetici. Ma anche la vecchia guerra fredda aveva le sue regole, e per questo non diventò mai calda.

Fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,32-28%

Capo di Stato maggiore della Difesa

**Cavo Dragone:
“Scontro tra cyber
e armi convenzionali
Ora marines italiani
per le nuove crisi”**

di **Gianluca Di Feo**

● a pagina 5

Intervista al Capo di Stato Maggiore della Difesa

Giuseppe Cavo Dragone “Cruise e marines italiani per le nuove crisi Offensiva russa in affanno”

di **Gianluca Di Feo**

«I russi hanno commesso un doppio errore. Hanno sopravvalutato la loro forza e sottovalutato quelle degli ucraini. Per questo credo e spero che l'offensiva si fermerà presto». L'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone non è un ufficiale da scrivania. Pilota di caccia Harrier, ha partecipato come responsabile della campagna aerea ai raid contro i talebani nel 2001 ed è stato al vertice delle forze speciali impegnate nella lotta all'Isis. Poi ha comandato la Marina e da novembre è a capo di tutte le forze armate. «Mai mi sarei aspettato un conflitto tra Paesi che sono geograficamente parte dell'Europa. Ci eravamo abituati a vedere i nostri militari partire per missioni in teatri lontani, ora invece si stanno schierando in Polonia e in Romania.

Gli echi della guerra si sentono vicini, questo genera apprensione nei cittadini mentre noi abbiamo la necessità di riorientare il dispositivo militare».

Quali lezioni state imparando dalla guerra in Ucraina?

«In questo momento gli sforzi sono diretti al presente: come garantire la sicurezza del Paese e come dare supporto a una nazione che è stata invasa. C'è un grande cambiamento. Negli ultimi venti anni ci siamo misurati con lo scenario della guerra asimmetrica, che non scomparirà perché dovremo continuare a fare i conti con il terrorismo, mentre questa è una guerra di tipo nuovo, in cui le armi convenzionali sono accompagnate da strumenti innovativi come incursioni cyber».

Si parla di conflitto multidominio, perché non

riguarda più solo mare, cielo e terra ma anche le reti telematiche e lo spazio...

«Per questo occorre mettere a sistema ancora di più le capacità delle forze armate. Il ministro Lorenzo Guerini ci ha già dato linee guida chiare e valide: vuole uno strumento integrato come passo intermedio per arrivare a operazioni multidominio».

L'impressione è che in passato



Peso: 1-3%, 5-65%

le gelosie fra singole forze abbiano reso difficile questa integrazione...

«Come ex capo della Marina so che c'è la percezione di una sorta di deperimento della singola forza armata ma le paure di questo tipo si sono già sciolte e la guerra impone cambiamenti rapidi. Li stiamo facendo ad esempio nella gestione degli aerei F35B e della forza da sbarco».

I russi non hanno nulla di simile all'F35. È l'aereo da combattimento più moderno e la versione B può essere schierata ovunque...

«Si tratta di sfruttare in maniera flessibile la potenzialità offerta di questi mezzi che possono decollare su piste cortissime e atterrare verticalmente. Questo significa usarli sulle portaerei ma anche su piccole basi avanzate "austere". Noi disporremo di un numero limitato di aerei. Gli F35 dovevano essere 131, poi sono stati ridotti a 90. E solo trenta saranno della versione a decollo corto: 15 della Marina e 15 dell'Aeronautica. Bisogna mettere a fattore comune questi trenta aerei, perché insieme possono esprimere una deterrenza significativa. Poi se saranno basati a terra ci sarà un ufficiale dell'Aeronautica a guidare le operazioni, sulla nave uno della Marina; l'importante è che tutti siano pronti per ogni scenario».

E la "forza di proiezione dal mare": significa che nasceranno i marines italiani?

«Le nostre pedine operative, i lagunari dell'Esercito e la brigata San Marco della Marina, sono al top.

Quello a cui stiamo lavorando è una catena di comando snella ed esercitazioni comuni per farli agire insieme. Così ci saranno 1.500, forse 1.700 militari pronti a intervenire rapidamente dal mare. Inoltre stiamo guardando a come i britannici

sperimentano operazioni anfibe di forze speciali».

Le forze speciali sono state l'elemento chiave nella lotta al terrorismo. La guerra in Ucraina ridimensionerà il loro ruolo?

«No. Perché purtroppo il terrorismo farà parte del nostro futuro. E in Ucraina hanno avuto un ruolo importante in entrambi gli schieramenti. Va detto che i nostri incursori non sono inferiori a nessuno, per tradizione e per quello che hanno dimostrato sul campo: lo riconoscono americani, inglesi e israeliani».

Lei ha ipotizzato di armare i nuovi sottomarini con missili cruise, che sono stati protagonisti dell'attacco russo...

«Quello che abbiamo visto in Ucraina mi rende ancora più convinto. Un mezzo subacqueo di cui non si conosce la posizione, ma

che può colpire bersagli di alto valore strategico, ha un peso di deterrenza in una crisi, in un confronto o in una negoziazione».

È il Mediterraneo è diventato subito un fronte della crisi ucraina...

«C'è stato un aumento drastico di mezzi militari: pensiamo alle navi da sbarco russe che si sono trasferite dal Baltico al Mar Nero passando dal canale di Sicilia. Abbiamo dovuto rivolgere un'attenzione preoccupata a questo cambiamento. Ma devo dire che la reazione della Nato è stata immediata: l'esercitazione a cui partecipavamo assieme agli Usa si è trasformata nel riposizionamento della portaerei Truman per dare un segnale alla controparte».

In questa guerra però sono tornati protagonisti i carri armati. L'Italia oggi ne ha pochissimi: meno di 200 vecchi Ariete. Ci sarà un cambiamento?

«Già prima della guerra ne ho parlato con il capo di Stato maggiore dell'Esercito. Abbiamo

deciso di aggiornare un certo numero di Ariete ma individuare un nuovo carro armato è in cima alla lista delle priorità».

Nel 2019 i vertici delle forze armate avevano chiesto un aumento degli organici per affrontare i nuovi scenari di crisi mondiale. Poi la pandemia ha mostrato quanto possano essere utili i militari al Paese. E adesso?

«Ero di questa idea prima, ancora di più adesso. Il ministro Guerini da subito ha recepito questa necessità e c'è stato il coinvolgimento parlamentare: il virus e la guerra indicano il bisogno di avere più militari in servizio. Chiaramente confrontando le nostre esigenze con quelle complessive del Paese».

La guerra ha cancellato gli equilibri della sicurezza in Europa. Quanto a lungo dovremo fare i conti con questa nuova realtà?

«Spero che il conflitto non duri a lungo. Ma la nuova postura che i Paesi della Nato dovranno assumere sarà duratura nel tempo. Questo drammatico shock servirà ad accelerare il processo di genesi della Difesa Europea. Che sarà complementare alla Nato ma è diventata indispensabile: è la prima lezione netta della guerra».

È quella più importante?

«Ce n'è un'altra: la rilevantissima importanza che il dominio cyber ha avuto nelle fasi preparatorie e nella condotta delle operazioni militari: in questo settore la Difesa non può che avere un ruolo di centralità assoluta».

Questa è una guerra di tipo nuovo, tra armi convenzionali e incursioni cyber

Ci serviranno carri armati e più integrazione tra le nostre forze



Peso:1-3%,5-65%

La carriera



● **Pilota di caccia**

L'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, nato ad Arquata Scrivia, in Piemonte, nel 1957, è stato pilota di caccia Harrier

● **Contro talebani e Isis**

Da responsabile della campagna aerea ha preso parte ai raid contro i talebani ed è stato al vertice delle forze speciali nella lotta all'Isis

● **Capo di Stato Maggiore**

Nominato nel 2019 capo di Stato Maggiore della Marina Militare, a ottobre è promosso ammiraglio e diventa Capo di Stato Maggiore della Difesa



Peso:1-3%,5-65%

Sforzo necessario

Il salto di qualità per la difesa europea

Francesco Grillo

Quanto costa all'Europa una politica di sicurezza comune adeguata al ventunesimo secolo? La domanda è diventata all'improvviso la più importante (...)

Continua a pag. 16

L'editoriale

Il salto di qualità per la difesa europea

(...) nel dibattito sul "futuro dell'Europa", mentre la guerra ci sta spingendo con grande velocità verso nuove storiche decisioni. Può essere utile ricordare la risposta che Barack Obama fornì al candidato repubblicano Mitt Romney nel corso dell'ultimo dibattito televisivo prima delle elezioni presidenziali del 2012. L'avversario di Obama decise quella sera di giocarsi l'ultima possibile carta contro il rivale e contestò al presidente che l'esercito degli Stati Uniti avesse nel 2012 meno navi e caccia rispetto alla fine della Seconda guerra mondiale. Il Presidente Obama lo gelò con ironia: «Le do una notizia senatore. Lei ha ragione e aggiungo che abbiamo anche meno cavalli e baionette di quanti ne avessimo durante la guerra di secessione. Nonostante ciò, l'esercito degli Stati Uniti è oggi molto più potente». La battuta coglie un paradosso che un qualsiasi Paese - e soprattutto oggi l'Unione Europea - deve considerare se vuole costruire una propria capacità di difesa autonoma con risorse pubbliche che stanno per ridiventare scarse. Le tecnologie cambiano il quadro di ciò che serve per dotarsi di una capacità autonoma di difesa. E, come sempre succede quando si

prova a considerare come il fattore tecnologico cambi tutte le equazioni che continuiamo a dare per scontate, non è escluso che oggi si possa riuscire nel miracolo di spendere meno e difendersi più efficacemente. In questo senso, la stessa fissazione degli americani di pretendere che gli alleati spendano almeno il 2% del Pil in armamenti può essere fuorviante: del resto la spesa Usa per la difesa è in costante discesa da cinquant'anni e l'esercito ucraino dimostra che non basta spendere per garantirsi vittorie lampo. Difenderà meglio la pace chi ha più capacità di aggregare, processare, trasmettere dati. Vincerà chi sarà capace di trasformare informazioni in conoscenza rilevante a prendere decisioni. Gli eserciti, le navi, gli aerei avranno sempre meno bisogno di esseri umani; da tempo si fanno, del resto, guerre locali per sperimentare carri senza conducenti. Soprattutto, la guerra del futuro assomiglierà tanto a quella che il generale cinese Sun Tzu raccomandava 2500 anni fa nel trattato "L'arte della guerra", uno dei libri più letti di sempre: conoscere bene il nemico consentirà di vincere le battaglie migliori che sono quelle che non si combattono. La difesa, l'operazione

di polizia e "intelligence" nel territorio altrui, ma anche la comunicazione, si stanno fondendo in un'unica strategia che può consentire a un Davide motivato di tenere a bada un Golia arrogante. L'integrazione delle capacità di difesa dei Paesi europei, passa, dunque, anche attraverso la loro modernizzazione. E comporta tre condizioni. La prima è diventare autonomi dal punto di vista digitale e ciò rimanda alla questione di come l'Europa può dotarsi delle infrastrutture, delle concentrazioni di capitale umano, del controllo di materie prime che le serve per rientrare in una battaglia che al momento sembra riguardare solo Stati Uniti e Cina (persino la Russia ci precede). Quella che serve è una catena lunga fatta di capi sottomarini, satelliti, analisti. Di imprese che producono chip e



Peso: 1-2%, 16-24%

gestiscono piattaforme; altre che progettano e fanno manutenzione di droni; ricercatori che esplorano la frontiera dei sensori che monitorano le condizioni di salute dei militari. Una catena lungo la quale l'Europa presenta dipendenze persino superiori di quelle energetiche che hanno reso, per anni, Putin un alleato scomodo ma inevitabile. In secondo luogo, è importante costruire società molto più resistenti a shock che diventano sempre più intensi e frequenti. Una politica di sicurezza moderna passa non solo attraverso un rafforzamento della capacità di leggere le crisi lontano dai nostri confini, ma anche attraverso l'aggiornamento continuo della mappa delle nostre fragilità: città, logistica, comunicazione. Essere resilienti significa peraltro condividere – come dimostra il caso non pianificato dell'Ucraina e quello molto più scientificamente organizzato di Israele – un patrimonio di tecnologie e competenze da utilizzare in emergenza con l'intera

cittadinanza. Paradossalmente, la difesa del futuro avrà meno soldati di professione, impiegherà più programmatori e mobilerà molti più "riservisti": idealmente un servizio civile obbligatorio potrebbe raggiungere tutti. Infine, però, una politica di sicurezza europea presuppone una premessa politica che non può più essere elusa. Condividere dispositivi di difesa e, addirittura, patrimoni informativi capillari significa celebrare unioni persino più indissolubili di quelle costruite attorno ad un'unica moneta. È impensabile procedere su una strada così impegnativa con i riti delle unanimità e dei ripensamenti. Significherà avere persino una struttura di comando in grado di prendere decisioni per tutti e ciò significa anche che quel "comandante in capo" abbia un mandato politico che oggi le istituzioni comunitarie non hanno. La politica estera e di sicurezza comune dell'Europa è stata per anni il sogno dei federalisti. Oggi diventa una condizione di

sopravvivenza. Essa si realizza, però, non creando un altro esercito simile a quelli che oggi si fronteggiano lungo il fiume che porta da Kiev a Odessa. È, forse, una scelta deliberata quella di fare della battaglia per l'Ucraina una specie di ritorno a tempi che la stessa guerra fredda aveva solo annunciato. Ma il futuro è diverso da quello che narrano i carri armati sotto la neve. Arrivata al bivio decisivo, l'Europa avrà bisogno di fare un salto di qualità immaginando un modo completamente nuovo per difendere la pace.

www.thinktank.vision

Francesco Grillo



Peso:1-2%,16-24%

Gentiloni: energia e difesa sta nascendo un'altra Ue

Marco Bresolin

Paolo Gentiloni

L'INTERVISTA

“Dalla crisi nasce la nuova Europa sarà autonoma su energia e Difesa”

Il commissario Ue all'Economia: “Dopo il Covid un secondo momento costituente Le sanzioni hanno un impatto enorme ma per fermare Putin potrebbero non bastare”

MARCO BRESOLIN
DALL'INVIATO A BRUXELLES

«Il 24 febbraio ha cambiato il corso della storia europea. Ci ha fatto capire che la libertà non è un optional lussuoso e ci ha tolto l'illusione di un ritorno alla normalità. Ma soprattutto ci impone un salto, un secondo momento costituente dopo il successo del primo. Con il Covid è stato il momento della solidarietà, oggi è quello dell'autonomia. Soprattutto in campo energetico e in quello della Difesa». Paolo Gentiloni è convinto che la Storia stia portando l'Unione europea a un nuovo punto di svolta. Il secondo nel giro di due anni. Il commissario all'Economia difende le sanzioni alla Russia, ma sa che potrebbero non bastare per fermare l'invasione in Ucraina. E questo per l'Occidente è «un vero e proprio dilemma». La crisi «non si risolverà nel giro di qualche giorno» e quindi «bisogna attrezzarsi per un periodo più lungo». Da un lato bisogna tenere la barra dritta con Mosca e fare il possibile per difendere l'Ucraina, ma al tempo stesso bisogna anche proteggere la crescita dell'economia europea che si sta rialzando dopo la pesante recessione causata dalla pandemia. Fare insomma «una politica di crescita in tempo di guerra». **La scelta di finanziare l'invio**

di armi all'Ucraina con fondi Ue è un sintomo di questo momento costituente?

«Abbiamo preso una decisione senza precedenti: destinare 500 milioni di euro per fornire armi e altri dispositivi a un Paese aggredito. E lo abbiamo fatto con un consenso unanime. Anche su questo il vertice russo aveva fatto i conti sbagliati».

Al di là delle forniture militari a Kiev, l'Occidente sta combattendo una guerra principalmente economica: crede che basterà per fermare Putin?

«La risposta dell'Ue e degli alleati atlantici è stata molto forte, unita. E l'impatto di questa reazione sull'economia russa è enorme. L'Occidente è però alle prese con un dilemma: non è detto che questa risposta all'aggressione militare farà cambiare idea a Putin. Questo ovviamente non incrina la nostra scelta, che si è già mostrata molto rapida ed efficace. Molto più efficace della sua ipotetica guerra-lampo. Ma il dilemma resta».

Chi spera che le cose possano cambiare grazie a una “rivolta” dei cittadini russi o degli oligarchi rischia di rimanere deluso?

«Certamente Putin rischia di portare il suo Paese alla rovina economica e di costringerlo a essere il junior partner di una Cina peraltro riluttante.

Questo avrà un impatto rapido anche sulla popolazione civile: ci saranno conseguenze in termini di occupazione, sull'inflazione. Nelle città e tra i giovani c'è già una maggiore consapevolezza. Inoltre le decisioni dei Paesi occidentali sugli oligarchi potrebbero cambiare gli equilibri interni al potere russo. Ma non abbiamo alcuna certezza. E quindi questa scelta, che è sacrosanta, di rispondere alla guerra non con la guerra ma con l'economia – oltre che con la diplomazia e la solidarietà – non è detto che nell'immediato possa far cambiare rotta a Mosca. Dunque bisogna attrezzarsi per un periodo più lungo».

Quanto lungo?

«È una crisi drammatica, con conseguenze umanitarie immani. Ma non si risolverà nel giro di qualche giorno. Dovremo gestire l'economia Ue in tempo di crisi e con una guerra ai nostri confini. Per ora le conseguenze sul settore bancario sono contenute, mentre il settore energetico potrebbe finire sotto pressione. Per questo bisogna attrezzarsi. Ci saranno conseguenze sulle cate-



Peso:1-1%,13-73%

ne di approvvigionamento, sulle materie prime e sulla produzione alimentare, soprattutto nei Paesi più poveri. Perché Russia e Ucraina sono ancora il granaio del mondo». **Il rischio di una stagflazione è reale?**

«Ho sentito diversi economisti parlarne, ma penso che al momento non sia una valutazione appropriata. Un mese fa stimavamo una crescita del 4%. Sappiamo che potrebbe rallentare, ma non azzerarsi. E poi eviterei le classiche profezie che rischiano di autoavverarsi perché incrinano la fiducia dei consumatori e degli investitori. Certo non possiamo tornare alla situazione precedente e questa situazione avrà conseguenze sulle nostre politiche di bilancio e su quelle per gli aiuti di Stato».

I governi saranno nuovamente più liberi di spendere, ma in vista di un possibile rialzo dei tassi d'interesse il costo di finanziamento dei Paesi ad alto debito come l'Italia non rischia di diventare insostenibile?

«Sarà la Banca centrale europea ad assumere le decisioni di politica monetaria e non spetta certo a me parlarne. Giovedì la Bce si pronuncerà, le sue decisioni saranno sicuramente sagge e basate sulle evidenze. Bisogna fare i conti con un'inflazione destinata a

durare, un'inflazione che non deriva da un surriscaldamento dell'economia, ma da un incremento dei prezzi dell'energia. Per quanto riguarda invece i governi e la Commissione, dico che non è il momento di ridurre il tasso di ambizione. Abbiamo lavorato in vista del vertice di Versailles (giovedì e venerdì, ndr) per quantificare il bisogno di investimenti addizionali: 650 miliardi l'anno solo per la transizione ecologica e digitale, alcune decine di miliardi per quelli nella Difesa. Bisogna trovare un equilibrio per tenere sotto controllo i conti, specie nei paesi ad alto debito, senza intaccare la necessità di investimenti».

State esplorando nuovi strumenti di debito comune?

«Finora abbiamo avuto due esperienze, una basata solo sui prestiti, Sure, che è stata un grande successo. L'altra, il Next Generation EU, è ancora più importante e il suo successo è una delle condizioni fondamentali per poter immaginare ulteriori utilizzi. Non tanto una sua prosecuzione, ma magari per utilizzare lo stesso metodo per altre sfide. Per arrivarci ovviamente è necessario che ci sia un buon andamento dei piani nazionali, soprattutto quelli di Italia e Spagna. In ogni caso per trovare un'intesa a li-

vello Ue bisogna partire dalle missioni e non dalle emissioni: cosa ci serve? Che valore aggiunto possiamo dare? Il vertice di Versailles sarà fondamentale per dare queste risposte».

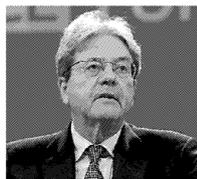
La Commissione metterà delle proposte concrete sul tavolo già prima del summit?

«La nostra proposta sulla riforma del Patto di Stabilità arriverà a giugno-luglio, come previsto. C'è però la crisi del gas che sin qui ha avuto un impatto fondamentalmente simmetrico. Abbiamo un problema legato al prezzo dell'energia che è comune a tutti, ma se si passa da un problema di prezzo a un problema legato alla disponibilità delle forniture, allora l'impatto potrebbe essere asimmetrico, con il rischio di aumentare le differenze tra gli Stati. Per questo stiamo lavorando a riserve, stoccaggi, forniture alternative, senza escludere che a questo si potrebbero aggiungere meccanismi di compensazione finanziati in comune».

L'Ue punta molto sul gas naturale liquefatto come alternativa a quello russo, ma per l'Italia ci sono ostacoli legati all'assenza di rigassificatori: cosa si può fare per evitare di rimanere a secco dal prossimo inverno?

«Il problema della dipendenza dal gas russo è ben noto an-

che se non distribuito equamente tra gli Stati Ue. Per fronteggiarlo ci sono diverse strade. La prima prevede il ricorso a fonti energetiche che nella transizione erano in via d'abbandono, come il carbone. Per la Germania è più facile, ma per l'Italia no. Bisogna poi aumentare le riserve. La diversificazione delle fonti di approvvigionamento è una risposta nel breve periodo, ma la questione della rigassificazione è meno immediata, ci vogliono un paio di anni anche con le piattaforme mobili. È però una strada che si sta valutando. Infine bisogna spingere sulla transizione climatica: nel medio-lungo periodo è l'unico modo per ottenere la vera indipendenza energetica». —



PAOLO GENTILONI
COMMISSARIO UE
AGLI AFFARI ECONOMICI

Se si bloccano le forniture di gas pronti a fondi di compensazione finanziati in comune

Putin rischia di portare il suo Paese alla rovina: nelle città e tra i giovani lo stanno già capendo

Il Pil potrebbe frenare ma non fermarsi: dobbiamo fare una politica di crescita in tempi di guerra



Bandiere ucraine nella sede del Parlamento Europeo



Peso:1-1%,13-73%